

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

L' autografo dell' „Aristodemo“ di Vincenzo Monti donato alla Biblioteca civica di Trieste *)

Grazie alla liberalità del dottore cav. Giorgio de Volpi di Monvolpe, gentile e colto ingegno, la nostra biblioteca si adorna di prezioso cimelio: l'autografo dell' «Aristodemo», tragedia che appena recitata «commosse» tutta Roma di «vero fanatismo», e fu poi, come afferma il Monti stesso, «divulgatissima e rappresentata le mille volte». L'autografo fu donato dal poeta al bisavolo del cavalier Giorgio; a crescerne il pregio un altro poeta a noi carissimo notò di sua mano in fine del libro:

«Dignano 29 7.bre 849. Avendo avuto più volte occasione di vedere ed esaminare diversi autografi di Monti presso il mio amico Cav.e Andrea Maffei e presso altri, dichiaro per quanto la pratica e la memoria mi soccorrono, che la presente copia dell'Aristodemo, dedicatoria e lettera annessa, sono di tutto pugno dell' illustre poeta. Tanto a richiesta del proprietario, il gentile Sig.r Avvocato Antonio Dre de Volpi. Antonio Gazzoletti».

L'autografia balza agli occhi, quando si raffronti il manoscritto dell' «Aristodemo» col facsimile della scrittura del Monti, premesso al vol. II delle sue «Prose e Poesie» edite dal Le Monnier.

L'avvocato Antonio de Volpi, affezionatissimo all' arte drammatica, fu più volte applaudito nel personificare sulla scena l' infelice re di Messene. Nel dicembre del 1837 in Gorizia, a beneficio de' poveri, egli «raffigurò il suo eroe predi-

*) Dal «Piccolo» (a. XXXII, n. 11525: 5 agosto 1913), per gentile concessione e con giunte e correzioni dell' illustre autore.

letto con tale intelligenza, con passione sì calda ed insieme con dignità cotanto giudiziosa, da ristorarci per alcun tempo dalla noia delle solite forme di agire e di declamare proprie del «volgo de' comici», come narrava il giornale triestino «La Favilla». E la «Fama del 1859», rassegna milanese di scienze, lettere ed arti, riferiva che, istituitasi in Dignano d'Istria una Società di dilettanti filodrammatici, vi si era rappresentato l'«Aristodemo»; «il personaggio del protagonista era sostenuto dal signor Antonio dott. de Volpi, il quale alla rinomanza di avvocato, quella aggiungeva eziandio di antico e distinto amatore della drammatica, anzi di profondo artista nel rappresentare quella difficile parte; altra volta avea dato saggi non dubbi del suo valore e della sua intelligenza in cospicue città nell'interpretare i nobili versi del sublime cantor di Basville».

L'autografo della tragedia (m. 0.280 × 0.197, ff. 49 numerati), munito dell'Imprimatur del vicario generale del Santo Ufficio di Parma, dato il 19 di giugno del 1786, servi alla rara edizione principe, pubblicata quell'anno in Parma, in 4.o reale, dalla Stamperia Reale co' tipi del grande tipografo Giambattista Bodoni, amicissimo del Monti.

I cambiamenti eseguiti sulla stampa sono pochi; p. e., mentre nel manoscritto la dedicatoria è intitolata «A S. E. la Sig.a Principessa D.a Costanza Falconieri Braschi Onesti Nipote di N. S. Pio VI»... la stampa reca «...D.a Costanza Braschi Onesti nata Falconieri». E' notevole che nella edizione l'ortografia è più corretta; «esaggerarli» nel ms. è invece stampato «esagerarli», «pocanzi» «poc' anzi», «lung'h' ora» «lung' ora», «sollennemente» «solennemente», «relligion» «religion». Anche la grafia varia: nel ms. «beneficj», «auspicio», «scabello»; nella stampa «benefizi», «auspizio», «sgabello». L'interpunzione è talvolta, non sempre, migliorata.

Più importa che l'autografo stesso reca parecchi mutamenti, de' quali la nuova dizione molto s'avvantaggiò. La prima versione non è facilmente leggibile, perchè cancellata con la penna; tuttavia eccone un saggio:

Il corsivo rende la dizione originaria, il comune la definitiva.

(Atto primo, scena prima). *Scellerato il padre E insiem pietoso — ...E in un pietoso; (I, 4) Vendica la natura, e alfin mi libera Dall' orror di vederti — ...e alfin mi salva...; (I, 4) Di Licisco dunque Sì corregga*

l'error — Deludiamo adunque Questa plebe insensata, e di Licisco Si corregga l'error; (II, 1) *Grato gli son, se a me pietoso i ceppi Sciolse* — ...cortese i ceppi...; (II, 4) *e rimunermi egro e dolente* — e qui restarmi...; (III, 2) *Eppur del tutto Non averlo perduto mi pareo E tornar padre mi credei sovente* — Eppur del tutto Non averlo perduto mi pareo Questo nome adorato, e tornar padre Credei sovente di Cesira al fianco; (III, 5) *Io d'alto affar quà venni Pubblico trattator* — Io qui di Sparta venni L'ambasciata a recar; (III, 7) *I sonni tuoi Tu li dormi tranquilli* — ...sicuri; (III, 7) *E nell'alzar degli occhi ecco d'incontro Starmi lo spettro* — ...ecco lo spettro Starmi d'incontro; (III, 7) *Qual orrendo pensiero!* — ...consiglio!; (III, 7) *Giacchè sei fermo Nel tuo pensier* — ...voler; (IV, 2) *Chi ti conduce Fra queste braccia?* — chi ti ritorna...; (IV, 2) *Ed agghiaccio d'orror* — ...E gelo di terror; (IV, 4) *Io vengo Nuovo pianto a costarti* — ...a recarti; (IV, 4) *Ma se il nemico A questo sangue perdonò* — ...Alla mia vita...

Il manoscritto recava il detto di Orazio «*simplex dumtaxat et unum*»: il poeta lo cancellò; ma è bene avvertire che nel suo «Esame critico sopra l'Aristodemo» afferma che, ricordandosi di quel motto, s'era studiato egli pure «perchè semplice fosse l'Aristodemo».

Un vero cimelio fu largito dal nobile signore alla nostra biblioteca, la quale gliene rinnova amplissime grazie.

Attilio Hortis

Trieste per Besenghi degli Ughi

«Fiero segno all'ascosz ira del Fato».

BESENGLI, *Canzone per nozze*.

Il 24 settembre del 1849 moriva di colera a Trieste, in una modesta casa dell'odierna via San Nicolò, divenuta più tardi e stata sino a pochi mesi sono l'«Hôtel Central», un uomo non più giovane ma non ancor vecchio (contava, essendo nato il 31 marzo del 1797, cinquantadue anni e cinque mesi), cui la vita, nella quale s'era slanciato, ventenne, arriso dalle più orgogliose e vaste speranze, aveva costantemente mentito, con pertinacia più unica che rara, sì da ridurlo, fiaccandogli

a poco a poco l'animo, e con l'animo il corpo, facile preda del contagio colerico. Si chiamava Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi. Dieci giorni prima, oscuramente presago della prossima fine, avea chiesto e ottenuto da un sacerdote amico, don Antonio Carboncich, i supremi conforti di quella religione cattolica da cui in giovinezza s'era forse scetticamente scostato, ma alla quale, uomo maturo, avea fatto ritorno come a un porto di consolazione e di pace. Moriva ospite dell'avvocato Francesco Bressan, marito della più anziana fra le sue sorelle, e assistito negli ultimi istanti, oltre che dal fedele amor dei congiunti, dalla devota affezione di quell'Arrigo Hortis che fu poi, nei primi tempi dell'amministrazione liberale, uno de' più animosi e consci reggitori del Comune triestino, e al cui nome rinnova e cresce oggi rinomanza e lustro il figliuolo Attilio. Come l'epidemia colerica imperversava di que' giorni irrefrenata (dal 13 agosto al 15 novembre si contarono in Trieste ben 5142 casi di colera, di cui 2185 con esito letale¹⁾), la sua povera salma fu trasportata in gran fretta al camposanto di Sant'Anna, ed ivi inumata, senza pur un segno, nonchè d'onore, di riconoscimento, «in un campo prossimo alle ultime *catacombe* alla destra di chi sale»; come poi raccontò al dottor Lorenzo Lorenzutti il nonno dell'attuale custode di quella necropoli²⁾. Così, avversato sino alla tomba ed oltre da un destino inesplicabilmente contrario, dileguava per sempre dal mondo, ma non dai fasti della nostra domestica istoria, nè dalle commosse memorie dei padri nostri, il più ardimentoso e implacabile flagellatore dell'accomodante *fiacchezza triestina* dei tempi che più immediati seguirono alla Ristorazione, l'araldo, dopo Domenico Rossetti, più fermo ed antico del nostro nazionale risveglio, il seguace più degno in Trieste e nell'Istria di quel maschio romanticismo classicheggiante, come lo chiamarono, che rinnovò anche da noi e lettere e coscienze.

E se anche, con l'andar degli anni, avvenne che moltissime carte e le più delle lettere di lui e a lui andarono miseramente disperse e distrutte, così da rendere oltremodo incerto e impacciato il procedere a chi oggi voglia idealmente

¹⁾ Vedi *Il Piccolo*, a. XXXI, n. 11198: 12 sett. 1912.

²⁾ Cfr. Dr. Lorenzo Lorenzutti, «Granellini di sabbia»; Trieste, Lloyd, 1907; pg. 374, nota 2.

ripercorrere, con la scorta di genuine e attendibili testimonianze, il faticoso cammino della sua vita, non mancò chi di lui dicesse con la dovuta serietà ed equità, primi fra tutti Pietro Kandler che gli era stato amico e che rispettoso lo rammemorò nella sua eloquente *Storia del Consiglio dei patrizi*, Antonio Madonizza che ne esaltò l'indomito cuore e le superbe doti letterarie nel pugnace «Popolano dell'Istria», Prospero Antonini che da Torino lo rivendicò campione di gagliardi affetti e d'indistruttibili ideali all'Italia intera.

Gli fecero invece difetto le onoranze, a dir così, esteriori e pubbliche, tanto nella nativa Isola che a Trieste e nel Friuli, per nominare anche la terra ch'egli più dilesse dopo la propria. Si costituì, è vero, nel 1897 in Isola, per la ricorrenza del primo centenario dalla nascita di lui, un comitato allo scopo di erigergli colà un ricordo monumentale. Ma poi accadde che si dimettesse l'idea del busto o statua che dovesse essere e che si destinasse il denaro raccolto alla fondazione di un pio ospizio, che dal solo casato di lui ebbe infelicemente il nome. E però, oltre quel troppo semplice e ambiguo segno d'onore, nulla ancor ricorda pubblicamente in Isola il maggior figlio di quella borgata: persino (sembrano favole) il vecchio palazzo Besenghi è lasciato privo di una lapide che rammenti ai nativi e ai forestieri almeno la data della nascita e l'intero nome di lui! ¹⁾

In tanta e così inescusabile incuria di chi maggiormente dovrebbe curarsi della memoria del Besenghi, non rimane inerte, per salvezza dell'onore nostro, la città di Trieste; la quale, non paga di aver più volte solennemente commemorato il poeta ond'ebbe sì virili attestazioni d'amore e sì magnanimi eccitamenti, e di aver nominato da lui una delle sue nuove vie, gli ha, di questi giorni, a cura e spese di un suo degno cittadino, l'on. Adolfo Mordo, dedicato una lapide su la facciata del bel palazzo di puro stile archiacuto, fatto sorgere da quello splendido signore su le fondamenta del demolito «Hôtel Central»; lapide, la cui iscrizione è dovuta al più elegante e concettoso epigraffista nostro, Attilio Hortis. Leggiamola:

¹⁾ E si avverta che fin dall'anno di grazia 1877 G. P. D(e) F(ranceschi) si faceva a proporre, dalle colonne della capodistriana «Unione», «non un monumento, nemmeno un busto, ma una semplice iscrizione», da collocarsi, si capisce, sulla casa natale del poeta!

QUI
 NEL MDCCCLXIX
 SI SPENSE
 PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI
 D' ISOLA D' ISTRIA
 ARGUTO INGEGNO FORTE POETA
 DEVOTO A LIBERTÀ
 CON LA PENNA E CON LA SPADA

Più nobilmente e altamente di così Pasquale Besenghi degli Ughi non poteva essere, ci sembra, ricordato ai viventi e ai venturi in Trieste, anche oggi, come ai già lontani tempi del poeta isolano, glorioso e travagliato centro della vita nazionale ed intellettuale nostra, nostro più fiero orgoglio e nostro più saldo propugnacolo.

Agosto 1913

Giovanni Quarantotto

DIGNANO NEI RICORDI

La strada ROMANA.

Negli ultimi giorni di settembre del 1905 venne dato principio ai lavori di costruzione di una strada da Dignano a Pola, la quale scorre quasi parallelamente all' antica romana ¹⁾ (apparentemente scomparsa sotto l'influsso edace del tempo), che era poi il primo tratto della via Flavia, Pola-Parenzo-Trieste.

La detta nuova strada era grandemente desiderata dalle popolazioni interessate, perchè più breve e più diretta della vecchia erariale, sempre aperta al transito.

Staccasi, la nuova, dalla chiesuola di santa Domenica, e dopo un percorso — quando sarà compiuta — di m. 7814 quasi tutti in linea retta, con raggi di curvatura che variano da 100 fino a 800 m. ed in piano lievemente inclinato, con piccoli

¹⁾ Giovanni dottor Cleva nel volume II di M. Tamaro «Le città e le castella dell' Istria», pag. 5b9.

rilevati e trincee, in modo da non riuscire in nessun punto pericolosa, raggiungerà Pola.

Il 20 ottobre 1905 un ettometro di piattaforma stradale, con la sua massicciata, era già compiuto ed offriva ai numerosi visitatori un soddisfacente colpo d'occhio per l'accurata costruzione della strada stessa, disegnante una larga striscia bianca dallo stagno «lago de Spinuzzi» fino alla villa Francesca.

Pochi giorni dopo il lavoro era spinto ad un centinaio di metri dallo stagno pre nominato, allorchè in un pomeriggio il piccone intaccò una tomba romana, forse destinata ad inumazione, inquantochè il teschio, le mandibole, gli stinchi, di regolari dimensioni, non potevano essere avanzi d'incenerazione. Per l'inesperienza dell'operaio addetto a quel lavoro la tomba fu danneggiata e quindi riuscì impossibile farne il rilievo esatto. Posavano le ossa sopra rozza pietra ed altre pietre similmente rozze le ricoprivano ed un muro di mattoni a sud ne circoscriveva lo spazio. Sparsi intorno nell'interno vi erano dei resti di rito funebre e cioè: due lampade in cotto, due monete di bronzo, una d'argento dei tempi di Antonino Pio e due boccie lacrimatorie o balsamari.

Il giorno appresso un'altra consimile tomba fu rinvenuta, nella quale le ossa erano adagate sopra lastre in cotto-embriciche come nella prima la copertura consisteva in pietre appena sbozzate. Frammenti di oggetti in cotto, una lampada pure in cotto, una moneta di bronzo, aghi crinali ed un orecchino pur anco di bronzo formavano il povero corredo funebre.

La prima moneta rinvenuta è un *gran bronzo* di Alessandro Severo, rappresentante un soldato vincitore — personificazione del valore dell'imperatore — l'altra è un *gran bronzo* di Adriano con la Fortuna Augusti, la terza un *denaro* di Antonino Pio avente nel rovescio oggetti sacerdotali: aspersorio, coltello, prefericolo, bastone augurale e simpulo. Nella seconda tomba un *bronzo mediocre* di Antonino Pio. Ha sul lato rovescio scolpita una donna che porta una cornucopia, rappresentante probabilmente la dea Fortuna. Sparse qua e là furono trovate altre monete di Domiziano, di Marco Aurelio con la folgore di Giove e di Antonino, ma corrose e di sì cattiva conservazione da non potersi farne il rilievo.

Non vi è dubbio alcuno sull'usanza che avevano i Romani, anche nelle nostre terre, di seppellire i loro morti lungo le

strade maestre, oppure negli angoli remoti dei propri poderi, e quindi le scoperte funebri, di cui si discorre, dimostrano che il tracciato della nuova strada scorre tratto tratto nella sede di quella antica, salvo qualche deviazione planimetrica. Difatti, disboscato allora il terreno oltre san Macario, si presentò all'occhio lungo il terreno naturale due gibbosità che scorrono parallele l'una dall'altra alla distanza di circa m. 12, unite da una superficie leggermente concava, confinante con due banchine orizzontali della larghezza ciascuna di circa m. 1.50 compresi i due fossi di scolo. Sotto queste gibbosità di terra si trovano due muretti in pietra e malta di m. 0.60×0.50 che delimitavano la totale larghezza della sede stradale, mentre la carreggiata non era che di 9 metri. Entro il bosco di Gallesano si seguiva a vedere i testimoni murari, ricoperti di terra, della antica strada romana.

Il primo dicembre 1905 ad un chilometro e mezzo da santa Domenica, continuando il lavoro di costruzione, comparve un'altra tomba, differente dalle altre già descritte. Questa è costituita da un solo blocco di pietra calcarea, greggio esternamente con le pareti interne ben levigate, di forma parallelepipedica rettangolare di m. 0.29×0.275 per 0.35 di grossezza. Il coperchio sormonta il limbello intagliato all'esterno dell'apertura, per 5 centimetri di spessore e chiude l'urna a perfezione, la quale era situata a 40 centimetri al di sotto della superficie del suolo, rafforzata all'intorno da una sassaia e contenente resti di ossa combuste, nonché quattro fiale di vetro di tinta violacea e di forme molto eleganti.

Sospesi per qualche tempo e per vari motivi i lavori furono ripigliati verso gli ultimi di luglio 1906 e condotti alacremente avanti nel territorio di Gallesano. Altri avanzi di tempi romani vennero alla luce, vale a dire frammenti architettonici: un capitello con foglie d'acanto, molto ben scolpito e conservato, un pezzo di cornice semplice di forma di un prisma triangolare con fascia in alto rilievo per 25 centimetri ed inoltre un blocco di pietra calcarea modellato a cornice con le sue gole, listelli, toro e gocciolatoio; un acroterio di fina fattura con foglie e rose, una pietra sepolcrale senza iscrizione, frammenti di pavimentazione a mosaico formata da pietruzze bianche ed infine un frammento di vaso in pietra di forma circolare, perforato al di sopra della base.

A tre chilometri circa da santa Domenica il terreno presentava delle rigonfiature elevantesi per 0.90 m. sul piano della campagna. Furono spianate e sotto, nell'agosto 1906, si è rinvenuto un capitello avente sulla fronte foglie di acanto aperte e da ogni lato una inquadratura di vari listelli, che accoglie un rosettone del diametro di 0.28 m. con 14 petali grandi e sopra questi altri 6 petali di diametro di m. 0.14 che girano attorno al bottone centrale. Sull'altro lato il rosettone ha le medesime dimensioni, ma i petali grandi sono soltanto 11 ed i minori 8. Il capitello misura m. $0.37 \times 0.74 \times 0.26$ e posava su di un avanzo architettonico a cornice rovesciata, con gole dritte e rovescie, listelli e gocciolatoio, grosso frammento questo di m. $0.85 \times 0.58 \times 0.35$.

Così il lavoro della piattaforma stradale giunse fino all'intersecamento della strada regionale che da Gallesano conduce a Fasana e questa formerà con la nuova in quel punto un crocevia.

Prima di giungere al bosco di Gallesano e presso allo stesso nella vasta pianura del nostro «Prostimo» s'incontrano tratto tratto, or di qua or di là dei cumuli di terra frammista a pietre da costruzione, laterizi e cocci, avanzi non dubbi di fabbricati, tantochè i nostri agricoltori li chiamano «casali» per indicare resti ed ubicazione di luoghi già abitati nei secoli decorsi.

Non sarebbe certo opera vana tagliare la sterpaia e sventrare quei cumuli i quali per avventura potrebbero fornire all'archeologo argomenti e rivelazioni precise sulla storia del nostro contado, il quale non è fantastico supporre tutto abitato sopra una vasta zona piegante verso santa Fosca, ove nel febbraio 1905 venne scoperta una lapide sepolcrale di fina fattura con buoni caratteri arcaici ¹⁾, ove i contadini rinvennero oggetti antichi ed amuleti, che si disperdono poi nelle mani dei trafficanti, ove la località san Michele di Bagnole ci dette tante volte prova inconfutabile di romanità ²⁾ ed ultimamente ci

¹⁾ P. Sticotti, «Epigrafi romane d'Istria» Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, volume XXIV, pag. 289. — La tomba era dedicata a Lucio Menacio figlio di Publio dalla figlia Quarta vivente.

²⁾ P. Sticotti, opera citata, pag. 228 e 335; e M. Tamaro, op. cit., pag. 558. Lapide con iscrizione sacra rinvenuta a san Michele di Bagnole e dedicata da C. Lecario Ialiso a Giove Ottimo Massimo. Si conserva a Trieste nel Lapidario capitolino.

diede pure rari esemplari di ricca scultura d' arte italo-bizantina dei primi secoli del cristianesimo ¹⁾ ed ove i fondi «Bosè» contengono vasche di calcistruzzo, avanzi di case, colonne e capitelli.

Molto poco materiale storico fu rinvenuto lungo la strada romana, ma è chiaro il ritenere che assai più se ne sarebbe potuto trovare se quei lavori avessero richiesto un escavo più profondo, tant' è vero che in alcune località il terreno fu appena smosso per risparmiare il piano vecchio stradale, ben poco elevato sulla campagna circostante, e se lo sterro avesse proseguito il lavoro tracciato con tanta grazia di linee.

Ma l' opera, benchè di somma e vitalissima importanza per Dignano, dovette venir sospesa quasi, si può dire, sull' inizio, per il disinteressamento del Governo centrale, che non solo non volle finora elargire alcuna sovvenzione, ma omise persino d' includere la predetta strada nel programma dei lavori stradali da compiersi in Provincia nei prossimi quindici anni, ad onta delle pratiche insistenti del Comune e della Giunta. Un' altra prova di disinteressamento per questa strada di classica memoria la si ha nel rifiuto reciso del Ministero delle ferrovie di accordare la concessione preliminare per l' assunzione dei lavori tecnici primordiali per una ferrovia a trazione elettrica da Pola a Dignano con una diramazione a Fasana, con la quale Dignano sarebbe divenuta un sobborgo della città di Pola, come fu già suo agro colonico tutto il territorio di Dignano.

Ed ora, se le rinnovate pratiche del Comune di Dignano non riusciranno a vincere le opposizioni, la strada romana vivrà soltanto nel nome e nella storia. Il rovo spinoso già involge il lavoro fatto e deperito ed il cardo contende il passo al visitatore solingo, che fra le eriche cerca il sito ove si estendeva Pudizano, che con Midian, San Michele di Bagnole e Guran formarono la comunità di Dignano dopo il 1330, epoca in cui Dignano si staccò da Pola.

Dignano, giugno 1913.

D. Rismondo

¹⁾ D. Rismondo, «La primitiva chiesa di S. Michele di Bagnole presso Dignano» Atti e mem. della S. i. di ar. e st. p., vol. XXIV, pag. 352.

Ancora su Caisole

(Vedi «Antichità romane nel castello di Caisole» A. XI, n. 1-2).

Il professor Sticotti recatosi nel castello di Caisole per scopi di studio, scoperse due frammenti di lapide dell'epoca romana. L'iscrizione che parla di un certo Caio, è tuttora inedita e verrà pubblicata nel codice epigrafico istriano, che l'illustre archeologo sta preparando.

Un'altra lapide con epigrafe sepolcrale, fu scoperta dallo studente accademico Nicolò Lemesich ¹⁾, nella magnifica valle di Dol al mare poco lungi dal castello, dove sia per l'amenità del luogo, sia per la fertilità del terreno, è assai verisimile che si estendesse la fattoria di qualche ricco Romano. Vi si leggono le seguenti parole:

AILVS PVDN
 ILIAE SEX · F
 RIAE · CONIVGI
 NN - XXV
 A · SEX · F · CLESTA
 ILIO - MAXIMO - F
 N - XI - V - F

Dal carattere funerario di quest'iscrizione, si capisce che la lapide eretta a ricordo di cari defunti, doveva appartenere a numerosa e nobile famiglia. Ma anche questo resto di romanità e probabilmente altri molti, furono tolti dalla loro sede primitiva per essere usati nella muratura della chiesa cristiana di San Lorenzo in Dol, fabbricata nel medioevo con gli avanzi della fattoria romana, sulle sponde del mare. Questa lapide forma oggi lo stipite sinistro della porta della chiesuola, ma quel ch'è peggio, si è che il barbaro squadratore, per meglio adattarla al muro, la capovolve levandole la parte anteriore, ciò che rende impossibile una giusta interpretazione dell'epigrafe. Ciononostante essa verrà possibilmente riscattata, per essere deposta accanto agli altri avanzi della trascorsa civiltà, nella collezione archeologica a Cherso.

¹⁾ Sento il dovere di rendere le più vive grazie al su nominato giovine, per l'esecuzione dei disegni e delle fotografie, inseriti nei miei articoli, che a varie riprese furono pubblicati nelle «Pagine Istriane».

Durante la zappatura di un orto sul colle del castello, fu dissotterrato anche un bellissimo argenteo di Adriano, un vero fior di conio, in cui si può ammirare quale grado di perfezione raggiunse l'arte all'epoca di quest'imperatore. Sappiamo difatti che l'arte della monetazione arrivò al suo apogeo sotto il regno dei grandi imperatori Traiano e Adriano, dei quali abbiamo monete che nulla hanno da invidiare a quelle della migliore epoca greca¹⁾. Il dritto porta l'effigie dell'imperatore ornato di corona d'alloro, circondato dalla scritta: Hadrianus Augustus. Sul rovescio stanno raffigurati gli attributi degli auguri, il lituo, un'anfora e una fiaccola, nonchè la leggenda del terzo consolato (anno 119 d. C.). Questo saggio squisito dell'antica civiltà, in cui tanto ci sorprendono l'eccellenza del lavoro, la perfezione del ritratto e la realtà nella somiglianza, passò ad accrescere il numero delle monete romane nella collezione numismatica del nostro piccolo museo, dove assieme all'altro, «denarius argenteus» di Domiziano²⁾, contano fra i migliori esemplari della raccolta.

Ignazio Mitis

Il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo

Gennaio è il babbo dell'anno:

83. Genaio geniza
e l'ano el batiza.

Babbo cattivo, se vogliamo, perchè freddo, ma benefico, tranne che per i vecchi:

84. La neve de zenaro
per la tera xe bon tabaro.
85. Zenaro forte,
duti i veci va a la morte.
86. Col giazzo de zenaro,
l'erba à fato el baro.

¹⁾ F. Gnechchi, «Monete Romane», Hoepli, III ed. Mil. 1807, pag. 271.

²⁾ Vedi «Pagine Istriane», Anno VIII, Num. 2-3, pag. 62.

87. La polvere de zenaro
impenisse el granaro.

Dal freddo di gennaio l'erba trae giovamento, ma non deve spuntar precoce, perchè

88. Se de zenaro l'erba cressi,
duto l'ane no la ressi.

E' da notarsi poi, che la temperatura di gennaio e di febbraio è decisiva per il frumento :

89. Zenaro e febraro
o impenisse o svoda el granaro.

E' bene che gennaio sia rigido e secco :

90. Genajo seco,
vilan rico.
91. Poca aqua de zenaro,
assai vin ;
assai aqua,
poco vin.
92. De zenaro
val più un granzo che un somaro.
93. De genajo va sul monte :
se ti vedi verde, piansi forte,
se ti vedi el teren nudo, canta!

Di genajo le galline fan uova in abbondanza, purchè per il soverchio freddo «no ghe se strensa el bus de l'erbe» ; e di genajo convien zappare, seminar l'avena e piantar l'aglio :

94. De genajo
vovi, zapa e aio.
95. Genajo
el cul pien de aio.
96. Chi vol bon aio
lo impianti de genajo.
97. Colezi oro e argento
chi sèmena l'avena in genajo :
colezi vento
chi la sèmena in maio.

Il contadino pretende che il 10 di genajo sia decisivo per pronosticare la futura vendemmia e la futura messe :

98. El sol ai diexe de zenaro,
de prometi vin e gran 'l ga caro.

Gennaio deve essere freddo, altrimenti se ne vendicheranno febbraio, marzo, maggio e la primavera tutta:

99. Genaiò fa el pecà,
e maio xe incolpà.
100. Se genaiò sta in camisa,
marzo s'ciopa de le risa.
101. Zenaro con facia legra:
primavera pegra.
102. El caligo de zenaro
porta neve de marzo.
103. Zenaro senza nevera,
venti forti in primavera.
104. Zenaro! no te laudar dei zorni stagni,
perchè ti ga febraro ai calcagni!

In gennaio non istà bene farsi salassare:

105. Cavar sangue de zenaro
se fa ben assai de raro.

In contraddizione con i pronostici sopraddetti, sta la pretesa, che l'inverno debba venir prima dell'Epifania (6 genn.):

106. Se pei Tre Re l'inverno no xe vignù,
no 'l vien più.

Vuolsi anzi, che, passati certi dì scabrosi di gennaio, entro s. Biagio (3 febbraio) l'inverno si esaurisca:

107. El barbuto, (= s. Paolo erem., 10 genn.)
el canuto, (= s. Antonio ab., 17 genn.)
el frezzato, (= s. Sebastiano, 20 genn.)
el mitrato, (= s. Biagio, 3 febb.)
e l'inverno se n'è andato.

Verso la fine di gennaio, fra il 20 e il 21, devon già apparire come segni forieri della primavera — figurarsi! — la viola e la lucertola:

108. San Bastian (20: s. Sebastiano)
co la viola in man.
109. San Bastian
co la bora in man.
110. Dixe san Bastian:
Va a lavorar, porco can!
111. San Bastian
co la viola in man;
se no 'l vien co la viola,
el vien co la tremariola.

112. Santa Gnesa (21 : s. Agnese)
co la viola in ciesa.
113. Sant' Agnese
el sol va per le ciese.
114. Sant' Agnese
secondo i vadagni se fa le spese.
115. Sant' Agnese,
la luserta cerca le sfese.

Ciò non toglie che il 17 (s. Antonio ab.) e il 22 (s. Vincenzo mart.) sieno giorni di gran freddo ma di poca durata, com'è il 10 agosto (s. Lorenzo m.) per il caldo :

116. Sant' Antonio gran fredura,
san Lorenzo gran caldura,
un e l'altro poco dura.
117. San Visenso gran fredura,
san Lorenzo gran caldura,
un e l'altro poco dura.

Certo è che in gennaio il dì s'allunga :

118. De santa Luzia a Nadal
cressi el zorno un piè de gal ;
de Nadal a Pasqueta (=Epifania)
cressi un' oreta ;
de Pasqueta a la Candelora
ghe vol un'altra ora.

Caratteristica è l'Epifania (6 genn.), gran pesca d'orate :

119. Pasqua Epifania
le orae perdi l'anema.
120. L'Epifania
dute le feste scova via.
121. Pasqua Pifania
dute le feste la scova via ;
po' co vien san Benedeto
el ghe ne porta un bel sacheto.
122. Quando vien l'Epifania,
dute le feste la porta via ;
po' co vien el Carneval,
dute le feste 'l fa tornar.

S. Antonio (17 genn.) è giorno di «nevera» :

123. Sant' Antonio de la barba bianca,
se no piovì, la neve no manca ;
ma dopo la neve
bel tempo viene.

Se il 25 genn. (Conversione di s. Paolo Apostolo) è giorno chiaro, il febbraio sarà buono:

124. Pur che san Paolo
no fazzo scuro,
de' le calende (= 1 febr.)
no me n' incuro.

E a gennaio appartiene la strofe:

125. Antonio ai dixisete el giusto onore,
ai vinti san Bastian de vero specio,
ai vintiçinque Paolo converso,
el porta trentaun e po 'l finissi el verso.

Ed è nella stagione fredda, sin dalla metà di dicembre, che il pescatore dice:

126. Quando la cana spona,
la passera xe onta.

* * *

E così arriva **febbraio**, considerato un mese perfido:

127. Febraro febrareto
mese curto e maladeto.
128. Febraro curto
pezo che 'l Turco.
129. Febraro
curto e amaro.

Ed è meglio che tale sia, perchè un febbraio bello sarebbe un danno:

130. Febraro caldo,
primavera freda.
131. Se febraro ridi de mincion,
marzo fa stramuson.
132. Se de febraro el gato sta al sol,
de marzo 'l sta sul fogaron.
133. De febraro xe roba meno sbrisa
veder do piè de neve sul ludame,
che un omo in camisa.
134. Se de febraro le mosche no dà pase,
in marzo le tase.
135. Febraro con tempo de veranda
fa meno vin che bevanda.

Dunque: meglio freddo! E freddo ancor più sarà, se si cacciano uccelli chionzi:

136. Co 'l speo de febraro impira usei grassi,
fredo can se ne speta che spaca i sassi.
137. Febraio ga dito a genaio:
Se la tu' forza mi gavaria,
el videl ne la vaca gelar faria.

Buon per noi ch'è mese corto e che

138. Febraro vien col muson
e 'l se ne va col sol.

Fatto sta che

139. De la luna de febraro
duto l' ano 'l ga caro.

Eppure gl' incontentabili vogliono temperatura meno fred-
da: per il fieno — dicono.

140. El caldo de febraio
sparigna el foraio.

Ad ogni modo sta bene che in febbraio cada un po' di
pioggia:

141. Se no piovì de febraio,
no spetar prai verdi,
nè segala, nè fruti, nè aio.
142. La piova de febraro
slarga el granaro.

Ma purché sia pioggia, e non acquazzoni nè piovarelle:

143. Febraro de fango:
malatia,
disperia,
caristia.
144. De febraro stralocio
xe meio neve che tocio.
145. Rosada de febraro,
bronzina de marzo.

Comunque sia, febbraio è mese di lavoro:

146. De febraro no gratarte e no vardar:
colzi la grassa e va a ludamar,
ciol le forfe e va a podar,
prai e venchi e va a ligar,
e paricia l' ordegno per zapar.
147. El primo martì de febraro,
che sia scuro o che sia ciaro,
verso note
se semena le carote.

E nascono gli agnelli; onde di febbraio sono i primi formaggi pecorini, non così buoni però, come quelli di maggio:

148. De febraio
bonorivo xe 'l formaio;
ma de maio
el xe formaio!

Nel calendario di febbraio è decisivo, per chiudere o meno l'inverno, il tempo che fan le feste della Candelora (Purificazione di Maria V., 2 febb.) e di s. Biagio (3 febb.):

149. La Madona Candelora,
se la xe scurora,
de l'inverno semo fora,
se la xe ciarora,
mezi drento e mezi fora.
150. La Madona Candelora
se la vien con fredo e bora,
de l'inverno semo fora;
se la vien con piova e vento,
de l'inverno semo drento.
151. San Biasio de neve,
ano bon:
san Biasio de sol,
ano poco bon.
152. San Biasio de nevera,
ano bon;
san Biasio de brusera,
ano poco bon.

Per san Mattia ap. (24 febb.) i più coraggiosi mettono in terra le verze cappuccine:

153. Per san Matio
pianta le capuzine
e no pensarghe drio.

Ad ogni buon conto, la primavera è pur sempre lontana, perchè anche s. Fosca (13 febb.), s. Valentino (14 febb.) e s. Mattia ap. (24 febb.) che dominano la seconda metà di febbraio hanno i loro diritti metereologici:

154. Santa Fosca
la rompi el giazzo co la roca.
155. Santa Fosca,
se giazzo la trova,
col fuso la lo scova;
se giazzo no l' à catà,
giazzo la fa.

156. San Matia
se 'l trova giazzo 'l lo porta via;
se no 'l lo trova
el giazzo se rinova.
157. San Valentin,
o piova o borin.

* * *

Nel febbraio si sbizzarrisce il Carnevale, sotto il qual nome il contado istriano considera soltanto il martedì grasso, ponendolo per celia fra le feste maggiori:

158. Pasqua, Nadal
e Santissimo Carneval.

La domenica di Sessagesima, dall'epistola di s Paolo (II Cor., XI, 26), dove si enumerano i *pericoli* patiti e superati dall'Apostolo, è ricordata così dal popolo istriano:

159. Pericoli in mar, pericoli in tera,
pericoli drio la pala de la fornera.

* * *

Ma se febrâio è cattivo, **marzo** è fuor di ragione:

160. Marzo
mato.

E più matto ancora è marzo, se gennaio e febbraio e persino dicembre non fecero le loro bravure:

161. Se genaio no geniza,
e febraio no febriza,
marzo geniza, febriza e matiza.
162. Se in zenaro geniza,
in febraro no febriza;
e se in febraro no febriza,
marzo matiza.
163. Se dicembre no dicembriza,
se genaro no geniza,
se febraio no febriza,
marzo dicembriza, geniza, febriza e matiza.

Perciò anche in marzo può far freddo:

164. In marzo
chi no ga scarpe che vadi scalzo;
e chi le ga
no le meti più in là.

165. Anca pel fogher de marzo
legne e frasche xe in rialzo.
166. No xe marzo cussi bel,
che no porti un fià de neve sul capel.

E' da consolarsi che il marzo finisca sempre bene:

167. Marzo càpita de leon
e 'l scampa de agnelon.

Ed anche

168. La neve marzolina
dura de la sera a la matina.

Ciò non toglie che marzo sia burrascoso in terra e in mare e da stolto con disinvoltura rida:

169. Punti de stela:
sete, dixisete, vintisete,
suzede sempre qualchi straleca.

170. Marzo mato
ribalta le barche e po 'l ridi.

Ma è meglio, perchè altrimenti l'aprile potrebb' essere più pazzo ancora, sciupando la primavera e l'estate:

171. Se marzo de marzisar ga stizza,
de matizar a april ghe vien la spizza.

172. Depo un marzo bel,
vien un april bel.

173. Quel che marzo no vol,
brusa in april el sol.

Marzo insomma dev' essere nè troppo caldo, nè troppo asciutto, nè troppo bagnato:

174. Calighi de marzo,
temporai de istà.

175. Marzo suto
pan par duto.

176. Con marzo fiorio
e istà senza rosada
la tera xe rovinada.

177. Marzo no tropo bagnadisso
e no massa brusadin
impenisse el graner a la massera
e 'l cavecio al contadin.

178. Marzo bagnà duto
ciama istà suto.

Terribile è il sol di marzo:

179. Megio morsegà
de una vipera sconta nel sbalzo,
che beca
dal sol de marzo.

E neppur l'acqua di marzo è buona, perchè è madre
«dei mal de peto»:

180. L' aqua de marzo
xe pezo che le macie sui drapi.

Ma anche le pazzie di marzo devon finire, per far largo
alla primavera:

181. Marzo,
per la coa te alzo:
chè per tristo o bon che 'l sia,
el manzo a l'erba,
e 'l can a l'ombria.

Onde, nel cambiamento della stagione, bisogna curarsi
la salute:

182. De marzo,
sangue cavarse,
purgarse,
e bagnarse!

E' verso la fine di marzo che la natura rivive e con essa
rivivono . . . le pulci:

183. I pùlesi marzolini
i beca (ovv. ponta) de sassini.
184. San Benedeto
el porta i pulisi col sacheto.

E con la primavera viene il dolce lavoro dei campi:

185. Ai primi de marzo
se prenta l' aratro.
186. A chi in marzo no poda la vigna
la vendemia ghe se sbrigna.

E le arature saran buone, se aprile le bagnerà:

187. Marzo suto
april bagnà,
beato el vilan che à semenà.

E a rallegrar il lavoro dei campi viene il trillar delle
rondinelle. Infatti il 12 (s. Gregorio papa) e il 21 (s. Benedetto)
segnano la partenza e l'arrivo delle rondini:

188. Per san Gregorio papa
la rondine passa l' aqua :
passar o no passar,
xe ora de arar.
189. Per san Benedeto
la sisila soto el teto.
190. San Gregorio,
una røndola par teritorio ;
san Benedeto,
una rondola par teto.

Già il 12 marzo, fino al 29 settembre (s. Michele arc.),
si comincia dai più generosi a portare nel pomeriggio la me-
renda (*l' usanza*) ai lavoranti in campagna :

191. San Gregor
la marena sul lavor ;
san Micel
la marena in çiel.

Per san Giuseppe (19 marzo) dicono i pescatori :

192. Per sant' Isepo
i angusei movi el beco.

E i contadini :

193. Per san Giusepe sposo de Maria
chi incalma i fruti no li buta via.

Il periodo che in marzo può ancora far freddo, è quello
che immediatamente precede e segue il 12 marzo, in cui si dice :

194. San Gregorio papa da bon pare
el xe andà ciô 'l tabaro per su' mare.

Del resto :

195. Marzo à cromptà la pelizza per su' mare,
e tre zorni dopo 'l l' à vendua a su' pare.

(*Continua*)

Francesco Babudri



Gli ebrei feneratori a Capodistria

(Continuazione vedi a pag. 185 A. X).

I capitoli proposti da Ceruo e da Mandolino, che si leggono nel libro Consigli R, pag. 108-116, sono 41, mentre quelli dell' anteriore condotta erano 44. I nuovi differiscono per numero dagli anteriori per il fatto che i due primi sono compresi in uno solo, sono omessi il 5°, il 27°, il 37° e il 41°; ve ne sono aggiunti due nuovi e precisamente quelli che portano i numeri 13 e 18.

Gli omessi non hanno nessuna importanza, siccome quelli che o si riferivano agli statuti della città o non avevano più nessun valore trattandosi della rinnovazione della condotta in quanto che riguardavano il tempo, nel quale gli ebrei dovevano venire a Capodistria e incominciare la fenerazione.

I due capitoli aggiunti sono i seguenti:

- «13. Item che sempre il primo mese sia pagato per intiero dummodo che non sia alc.o ne cittadino ne destrituale, il quale à nome suo non possa impignare per altri non destretuali ne cittadini di questa città sotto qual si voglia color sotto pena in caso di contrafacione de L. 100, de bando uno anno da esser immediate aplicata la detta pena la mittà al acusator, et l'altra mitta al fonticho di questa città et l'acusator sia tenuto secreto.
18. Item che per comodità di quelli che hanno bisogno debbano essi hebrei, siccome s' hanno offerto à comodar quelli che da loro saranno ricercati fino alla suma de ducati 800 per banco, cioè ducati per pegno con l'interesse solito, et ancho rimetter pegni, et questo fino a tanto che sara confirmata la parte nell' Ecc.mo Senato».

Sono alquanto modificati i capitoli che nella numerazione della prima condotta portavano i n.i 6, 10, 12, 18, 25, 31 e 33. Essi sono i seguenti:

- «4. Che non possino esser astretti in caso che Iddio guardi di peste overo di mal contagioso prestar s.a pegni alc.i eccetuati ogni sorte di metallo s.a quale siano etiam in

detto tempo tenutti à prestar et s.a altre cose che non ricevano contagio il che sia in arbitrio del Cl.mo Sig.r Pod.a pro tempore, ne meno usir di casa loro, ne ancho che Iddio guardi fusse infetado nelle loro case serati non possino esser caciati fuori di casa ne molestati ne loro, ne le loro robbe cosi del bancho come sue ma siano sborate nelle loro case, et questo per guardia delle loro facultà.

8. Che non possino tenir in casa nena christiana senza licentia de Monsig.r Rev.mo V.vo overo del suo Re.do vicario, ne mancho masara, fameio christiani acordati à salario et, a loro spese, ma possano delle sop.te persone haver ogni servitio pagandogli le loro mercede secondo che sarano d'acordo, non stando però in casa sua à loro spese et questo in pena de L. 10.
10. Che sia concesso loro il loco de musella tra il bastion, et l' horto de ms. Stefanin foger dentro la città per sepelir occorendo li suoi morti secondo che è disposto per il statuto di essa città, et fargli il suo inst.to pub.co potendo essi hebrei far li suoi muri à torno à spese loro ¹⁾.
17. Che sia loro permesso tuor per ogni boletino overo partita de soldi vinti in suso notada in lingua Italiana nelli suoi libri avanti trato soldo uno per il qual soldo siano tenutti et obligati dar, et risponder alla Mag.ca Comunità ogni anno durante la sua condotta delli anni X ducati 80 de 2 b. cioè ducati 40 per bancho, i qual danari siano applicati, et destinati solamente nelle occorentie de Ambasarie, ne possino per qual si voglia modo che dir, et imaginar si possa esser spesi in altro; ne possino esser levati dal loro bancho ne con mandati ne con altro, salvo col occasione de Ambasarie, et parte pressa da questo maggior conseio, et se detti hebrei li contassero ad altri contra l'ordine presente siano essi tenutti esbursarli una altra volta di suo, i qual ducati 80 non s'intendono corer à pro di essa Mag.ca Comunità sin tanto che non sara confermata la parte nel Ecc.mo senato, et in caso chel danaro predetto restassi in mano de detti hebrei per piu di uno anno siano tenutti pagar di utile ad essa mag. Comunità à raggion de cinque per cento per quella quantità et per quel tempo

¹⁾ Per la situazione di questo luogo vedi *Vatova* op. cit. pag. 50-55.

che li haverano tenuto et tenerano nelle mani, et non occorendo in detto termine di mandare Ambasciarie, stia a questo maggior Cons.o di deliberare à chi si debba dar detto danaro, nel qual caso, siano obligati à darlo, la qual suma de ducati 80 siano obligati pagar ut s.a se ben detti soldi et boletini non assendono alla suma predetta di ducati 80 fino veramente alla suma di soldi vinti, et da li in giu non possono tuor cosa alc.a alli habitanti nella città et terr.rio et non possono essi hebrei esser astretti ad alc.a tansa sive gravezza ne real, ne personal à modo alc.o che dir, et imaginar se possa secondo che è disposto dal statuto di questa città, ne meno alogiar soldati in tempo di guerra, che Iddio non voglia, nelle loro case, ò vero di che tempo si voglia à modo alc.o

25. Che siano obligati detti banchieri à tenir li pegni per mesi dodise intieri se li patroni delli pegni tanto li lasarano secondo che s.a cio è disposto ancho nel statuto di essa città et passato lo anno possano vender al publico incanto con far prima una crida al loco solito che in termine de giorni 15 debbano aver scosso li suoi pegni altramente se venderano al pub.co incanto al piu offerente Dechiarendo che quello che avanzara oltre il cavedal, et spesse, et interesse dal di del impigniar fino al di de vender debino restituir al patron di pegni il s.a abondante, et li patroni di detti pegni habbino giorni 15 de termine di poter recuperar dal di della vendita. Questa dechiARATIONE agiongendo che se li pegni passato l'anno non se vendessero per qual si voglia causa sempre s.a essi pegni cora l'interesse ordinario fino alla recupera ovvero alla venditione del pegno non ostante leze ordini statuti, ò qualsi voglia altra cosa che fusse s.a ciò contraria a che saranno scossi o remessi, intendendosi che li s.a abondanti che saranno cavati dalli pegni incantati siano tenutti essi banchieri di presentarli al Canc.o de Comun se li patroni delli pegni non li venissero à levar almeno un mese dopo passato il termine di poter recuperar detti pegni, il qual Can.o del Comun sia tenuto di fare receiver in uno libro apartado delli sopra abondanti hautti da essi hebrei et habbia esso per sua mercede soldi doi de piccoli per ogni

- deposito, qual deposito sia obligato esso Canc.o immediate restituir alli patroni delli pegni vendutti.
30. Che se in caso di guerra che Iddio guardi intorno alla città ò terr.rio possino essi hebrei per conservation di essi pegni portar o veramente far condur dette robbe nella inclita città di Venetia, et quella spessa che veramente andara sopra tal condotta così in andar come star, et ritornar vadi à soldo per lira s.a essi pegni cioè, la mitta alli patroni delli pegni et l'altra mitta ad essi banchieri, et volendo detta Mag.ca Comunità mandar uno à cio deputato pagar debba il predetto di essa comunità, et detti pegni siano condutti nell'inclita città di Venezia con fede di detto officio di questa citta a ciò non cora pagar gabella alcuna.
32. Che medesimamente possino prestar, et dar ad interesse s.a inst.ti et scriti di mano secondo che dispone il medemo statutto, et in caso che prestassero s.a scriti overo inst.ti ad alc.o sia fatto à loro raggion sumaria senza processar non obstante li statuti di questa città che vol che sia messo in scrit.a passato la suma de L. 10, non siano essi hebrei astretti à processar ma solo raggion sumaria, et ancho il medemo delle partite di libri di botega, et tutti li contratti che farano d'acordo con li patroni di esse sue case siano ratti, et fermi non obstante qual si voglia legge ò, statuto in contrario>.

Le modificazioni introdotte nei nuovi capitoli, favoriscono in parte gli ebrei, in parte i cittadini; sono parte d'indole finanziaria, vedi capitoli 13, 17, 18, 25, 30 e 32, parte d'indole religiosa vedi capitoli 8 e 10. Vi si scorge latente una certa diffidenza degli uni per gli altri, diffidenza che, come altrove ho notato, si deve attribuire non tanto alla paura di esose ed esorbitanti usure quanto a gelosia di mestiere e ad avversione religiosa.

Questa irritazione ed avversione, già altre volte notata nelle relazioni cogli ebrei, si fa palese anche in questa nuova riconferma; su proposta del dott. Vida, appoggiata dai sindici, i capitoli vennero votati uno per uno e non tutti furono accettati, si respinsero i capitoli 13, 28 e 30.

Questi tre capitoli, senza l'accettazione dei quali gli Ebrei non potevano essere ricondotti, furono proposti un'altra volta

per l'approvazione addì 16 settembre dello stesso anno e furono accolti con qualche lieve modificazione.

Il capitolo 13 fu modificato in senso favorevole ai cittadini, che cioè nel primo mese si pagasse l'interesse di 15 giorni soltanto, se i pegni venissero riscossi prima dei 15 del mese; si pagasse l'interesse per il mese intiero soltanto se il pegno venisse riscosso dopo la metà del mese.

Al capitolo 28 furono aggiunte le parole *computato però l'interesse*. Il capitolo 30 fu modificato come il precedente in senso favorevole agli ebrei, in quanto che fu stabilito che in caso di guerra, ove la città volesse mandare un deputato che accompagnasse gli ebrei a Venezia nel caso del trasporto dei pegni richiesto e permesso dal Podestà, questo deputato fosse pagato dalla Comunità ¹⁾.

Questi tre capitoli già respinti, benchè poco vantaggio ne derivasse ai cittadini dalla lieve modificazione del primo, furono approvati sempre per la stessa ragione, per l'urgente bisogno di danaro che scarseggiava fra i cittadini, come risulta dal fatto che due soli giorni dopo l'accettazione dei tre capitoli, si presentarono al Podestà Malipiero il sindaco Gir. Gavardo, il dott. Angelo Fin e m. Barbo Bernardi per pregarlo di permettere che i su nominati Ebrei potessero prestare subito, senza aspettare la conferma dell'Ecc.mo Senato, il che ottennero, essendo loro stata per intanto limitata la somma del prestito a 500 ducati per banco ²⁾. Essi furono poscia confermati dal Senato e il 1 novembre dell'anno seguente il Consiglio stabilisce di levar da Ceruo e Mandolino 50 ducati «a effetto de ambasceria» e dichiara che «il luoco de Muzella stato per l'adietro destinato alli medemi per seppelir i morti, sia destinato in perpetuo per deto effetto siccome è giusto et honesto» ³⁾.

Il Monte esisteva solo di nome: i denari di esso erano stati spesi e tuttora esistevano debitori del monte che non pagavano. Addì 25 aprile 1585 nel Maggior Consiglio i Sindici furono incaricati di riscuotere i crediti del Monte dai molti debitori «per pagare a' consiglieri i suoi sallarij» ⁴⁾. Ciò non

¹⁾ Arch. n. 549 Lib. Cons. R pag. 120-121.

²⁾ Come sopra, pag. 121.

³⁾ Detto pag. 151.

⁴⁾ Detto pag. 138.

ostante gli ebrei sono malvisi e come pare anche calunniati in modo che devono ricorrere alla cancelleria del Comune per certificati ed attestazioni che dimostrino la loro innocenza.

Nel libro Consigli R si legge la seguente dichiarazione: «Si fà ampla, et indubitata fede per l' ufficio della Cancelleria del Sindicato della città di Capo d' Istria a qualunque persona capiteranno le presenti, qualmente gli hebrei banchieri, che s' attrovano in questa città soglino prestar così alli cittadini, come alli distrittuali sopra pegni mobili à interesse à raggion de piccoli dui, et mezzo per lira al mese, che viene à essere à raggion di *dodeci e mezzo* per cento all' anno conforme alla dispositione del statuto di questa città, et alli forestieri à raggion de vinti per cento all' anno, come di cio detto officio ne è stato da diverse persone degne di fede informato: In fede di che sono state fatte le presenti pubbliche patenti sigillate col solito sigillo. Date Iustinopoli ex off.o Synd.s die 3 majj 1589» ¹⁾.

Non ostante tali patenti che dimostrerebbero l' agire corretto degli ebrei, almeno in quello che riguardava le loro convenzioni, si pensava sempre alla rinnovazione del Sacro Monte: la parte posta dal Podestà Pietro Loredano e dalli spettabili sig.ri Francesco Vida, Cristoforo de Salo, Vincenzo de Ottacho e Demostene de Ioanne giudici, Bernardino Barbo [sindico e Ottonello de Belli vice sindaco, per trattare del sacro Monte incomincia con parole roventi per gli ebrei, che qui giova riportare:

«I dui banchi di hebrei, che à malgrado nostro si ritrovano in questa città, hanno talmente (come è manifestissimo a tutti) anihilato ogni stato et condition di persona, che con verità si può dire, che gli huomini à pena possono più respirare, et non ritrovandosi presto remedio à tanta miseria al sicuro estermmineranno à fatto questo povero popolo, e terretorio insieme, et con tutto che chiaramente già molto se veda questa dessolatione, non dimeno è stato alcuno in XV anni, che sono qui, per amator che sia della sua Patria, che habbia havuto ardire di muoverne parola, non per altro, se non perchè cadauno conosce, et sa per prova, che senza che non sia chi à la giornata possa sovenir à l' estrema indigentia, et necessità

¹⁾ Arch. n. 550 Lib. Cons. S. pag. 22.

de poveri, era, et è impossibile il poter udir le loro miserabili querelle, et esclamationi. Sopra le qual cose, gavendo ottimamente discorso, et consultato il Cl.mo Sig.r Pietro Lauredano Pod.a et Cap.o nostro dig.mo, come buon Padre, et vigilantiss.o alla salute et conservatione di questo suo devotiss.o popolo a lui commesso, con intervento de infiniti Cittadini desiderosi tutti di non solo non patir il vedere la destruttione de la sua cariss.a Patria, ma con tutti i loro spiriti provvedere, et alle presenti, et alle future necessitadi, sono venuti (mediante il favore della Divina gratia) in questa rresolutione. Che per liberar questa povera Città da tanta afflitione, et Calamità, et per farla un giorno respirare alquanto però

Vada parte di eleggere dui Amb.ri i quali quanto prima Debbino andar à piedi di S. Ser.ta et riverentemente esponendo il miserimo stato, nel quale si ritrovasse, rispetto queste due Arpie, et sansughe per non dire piu banchi de hebrei, che di continuo ci succiano il sangue, supplicar che voglia esser contenta di dar, et conceder quatro mile ducati per erregere di novo un sacro Monte di Pietà, et per poter immediate licentiar detti hebrei; per i quali danari sia obligato tutto il tratto del sale de cavedini cento e tredese di saline di ragione di questa Com.tà, che d'anno in anno si farà, si la parte pe ttante ad essa Com.tà, come quella di salinari sino all' intiero pagamento de detti ducati quatro mile in pretio de lire otto il mozo. Et ottenuta questa gratia, come se deve sperare per la benignità di S. Ser.ta, in tutti i tempi dimostrata à questa fedelissima Città supplicar per la confirmatione degli infra scritti capitoli¹⁾.

Seguono 26 capitoli, nei quali si propongono varii mezzi per metter insieme i denari occorrenti, le rendite dei saltarelli, quelle delle multe, una sopratassa di un soldo per brenta sulle olive, che entrano nei torchi, la riscossione dei debiti a favore del Monte Vecchio esercitata col massimo rigore, ed altro ancora.

Addi 31 gennaio 1590 si da commissione di questa ambasciata a ser Demostene Carrerio, il quale debba portarsi a Venezia a intercedere presso S. Ser.ta per la conferma della proposta e dei capitoli annessi²⁾.

¹⁾ Arch. n. 550 Libr. Cons. S. pag. 29-31.

²⁾ Detto pag. 34.

Quando sia partito questo ambasciatore non si sa; le cose però non procedettero tanto spiccie e gli ebrei fiutando il mal tempo domandarono di andarsene col permesso di «vender subito li pegni che se atrovano sui banchi». Ciò non viene naturalmente concesso, attendendosi il responso della Serenissima che tarda ad arrivare, ed il Maggior Consiglio nella tornata tenutasi addi 31 dic. 1591 ¹⁾ propose di ingiungere all' Ecc.te Ambasciatore che si trovava a Venetia «di supplicar S. Ser.ta che detti hebrei non possino far dette condizioni per anno uno, e che per detto tempo debbano essi hebrei prestar alli poveri, come facevano, sino alla soma de ducati uno per pegno, et questo tanto manco di detto ano, che si farà provisione in questo negotio che parera necessario a questo spet.e Cons.o per beneficio et comodo di tutta questa città».

Come si vede la città vorrebbe ricostituire il Monte con sovvenzioni e concessioni della Republica, ma il governo nicchia, gli ebrei fanno pretese e s'impingono. Essi minacciano di vender i pegni; i cittadini d'altra parte si difendono come possono. Il consiglio adunatosi il giorno 5 gennaio 1592 propone di mandar a Venezia due cittadini, i quali debbano procurar di «haver termine un anno a scoder i pegni, nel qual tempo non possino in niun modo per essi hebrei esser venduti, et anco riverentemente ricercar ad imprestito 6 mile ducati per ereger di nuovo il monte di pietà». E non essendovi danaro nella Comunità per pagare gli ambasciatori, si proferiscono di andare a loro spese Nicolò Manzuol, Ottaviano Zarotto, Ant. Pola e Nicolò Petronio ²⁾. Questo fatto inasprisce gli Ebrei che un mese dopo dichiarano di non volerne più sapere di prestare e chiudono i banchi ³⁾. Intanto nulla si sa di nuove condotte o di altri mezzi adatti a far fronte alla situazione, per cui il podestà Alvise Soranzo, trovandosi la città a mal partito, perchè il Monte non può erigersi e gli Ebrei non vogliono aprire i banchi, addi 12 aprile 1592 tratta la cosa nel Consiglio, il quale così si esprime: «Essendo cosa necessaria di provvedere per qualche mo' o, de monte, o de hebrei di servir nelle occorrentie alli bisogni de cittadini, et contadini de fuori, poichè havendo

¹⁾ Detto pag. 66.

²⁾ Arch. n. 550 Lib. Cons. S. pag. 67.

³⁾ Detto pag. 68.

gli hebrei di questa città serati li loro banchi in maniera tale che non è chi serva in questa città pur d' un quatrino, in maniera tale che convengano li bisogniosi mandar li loro pegni alli banchi de Trieste, a Isola con infinito danno loro et puocha reputatione di questa città, però

L' andarà parte che siano elletti quatro cittadini di questa Spet.e Cons.o i quali unitamente con li ss.ri sindici così presenti come futuri habbino da trattar et negotiar con hebrei, o con altri per la eretione di novo bancho o, monte, et che li partiti che li venissero proposti debbino poi da loro esser proposti a questo sp.e Cons.o il quale poi dovrà deliberare quanto li parerà conveniente et utile et beneficio universale¹⁾.

Gli Ebrei dimoranti a Capodistria vedendo che si fa sul serio avanzano nuove proposte, ma il Consiglio presieduto dal Podestà Vincenzo Morosini prima di venire ad una decisione vuole «che sia mandato un cittadino a Venetia a trattar con hebrei o altri per l' eretione de banchi, o Monte, dovendo qui ogni partito che o da hebrei, o da altri si sarà proposto esser portato a questo Cons.o insieme con li partiti che dalli hebrei banchieri passati saranno proposti», acciocchè poi il Consiglio possa provvedere nel modo migliore. Fu scelto come ambasciatore Antonio Fin²⁾.

Nulla si sa dei risultati di questa ambascieria, si rileva però dalla seduta del Consiglio 12 luglio che si deve nuovamente cadere nelle mani di Cervo e Mandolino. Infatti in esso Consiglio si propone che «senza derogar alla facultà de erigier il monte, si riconducano gli hebrei alle condizioni di prima a ciò la povertà possa esser sovvenuta e sufragata in questi tempi calamitosi, e che non siano venduti li loro pegni, senza havere il modo di repetterli.... a dichiarazione che non possino per il territorio comprar vini nè biava....³⁾.

Cervo e Mandolino riaprono i loro banchi col diritto di tenerli per altri 10 anni e nel 1601 non essendovi danaro per pagare i provveditori alla Sanità, essendo stata respinta l' in-

¹⁾ Arch. n. 550 Lib. Cons. S. pag. 69.

²⁾ Detto pag. 73.

³⁾ Arch. n. 550 Lib. Cons. S. pag. 74. Anche qui risulta evidente che non è tanto l' usura dei pegni che preoccupava i Capodistriani, quanto il fatto che gli Ebrei coi loro denari avevano il monopolio dei commerci.

troduzione di una tassa sopra le facultà di ciascuno secondo l'estimo, si accoglie la proposta «di levare i danari occorrenti dagli Ebrei che dovevano 50 ducati incirca per il soldo del bolitino»¹⁾.

Nel luglio del 1602, anno in cui finisce la loro condotta, si stabilisce di licenziarli e di non riammetterli. La decisione viene loro comunicata e si dà loro commiato addì 7 settembre²⁾.

Intanto si danno briga di trovar altri banchieri o di istituire il Monte, ma non ci riescono e addì 25 luglio 1603 si è costretti di decidere «che non essendosi dopo il corso di tanto tempo proposto altro miglior partito si ripropongano i due banchi di Cervo e Mandolino agli stessi patti»³⁾. La proposta però non fu accolta; appena nell'ottobre dello stesso anno fu accettata dal Consiglio con certe condizioni a danno degli Ebrei. Essa fu motivata così: «Considerando quanto danno apportò fin hora il non esser banco d'hebrei in questa città, ne essendo doppo tanto tempo proposto altro partito migliore per publico et privato beneficio della medesima, che la reconduta delli medesimi banchieri Cervo et Mandolino con le condizioni infrascritte però

L'andarà parte non ostante ad altra parte in contrario a questa repugnante,⁴⁾ et alla libertà di poter sempre in qual si voglia tempo eriger per publico servitio monte di pietà, che li hebrei soprascritti siano recondutti per anni X con li stessi Capituli et regulationi, con le quali hanno servito fino al presente, li quali s'intendino da novo stabiliti et confirmati per la presente nova condotta nelle parti non repugnanti alle presenti aditioni et regulationi

1. Che le partite de libri de mercantia non possa haver maggior fede di quelle che hanno li libri de mercanti christiani conforme alle leggi di S. Ser.ta intendendosi questa regulatione esser fatta per l'avvenire
2. Che in luoco delli ducati quaranta che li hebrei banchieri solevano pagar ogni anno per la recognition del soldo per

¹⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 108.

²⁾ Detto pag. 109. Gli Ebrei ai quali viene dato commiato sono Salamon e Mandolino.

³⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 133.

⁴⁾ La parte presa addì 25 luglio 1603. Vedi sopra.

bolitino et partita debbino per l'avvenir pagar ogni anno ducati settanta per banco di sei in sei mesi anticipatamente, li quali siano reposti in deposito a cassa et in scrigno di questo fontico con espressa dechiaratione, che quando di questa ragione s'haverano scossi ducati mille, possino essi ducati mille esser cavati da questo fontico per far la francatione di uno delli livelli che paga la Comunità alli cl.mi Trivisano et Conti, alla qual francatione debbino servire, levata qualunque difficultà che per qualsivoglia occasione potesse in alcun tempo esser posta, et non si facendo detta francatione debbino essi danari ut supra depositati restar applicati à beneficio del fontico à conto del suo credito, che ha contro la Comunità contratato per diverse ocorenze passate, come nei suoi libri appare. Et l'istesso s'intendi deliberato et statuito del rssiduo, che doverà esser pagato per essi hebrei delli ducati settanta per banco all'anno oltre li ducati mille sudetti. Il qual resto con tutte le conditioni suddette debba servir per la francatione dell'altro livello, o vero à conto del debito passato in tutto come di sopra.

3. Che non possino ne debbino tuore il soldo per bolitino se non de lire quatro in suso à quelli della città solamente.
4. Che non possino vender li pegni di anni tre et tre in giù, ma aspettar mesi otto prossimi venturi per habilità dei patroni dei pegni in anno così stretto et calamitoso pure a questi della città solamente.
5. Che non siano tenuti a pagar essi hebrei per ratta essi dannari, in tempo di peste, che Dio ci guardi, che perciò fusse sospeso il poter impigniar robba¹⁾.

Queste aggiunte, tutte meno la 5^a a vantaggio dei cittadini, furono introdotte per indorare la pillola amara che essi erano costretti di inghiottire per necessità. La parte fu presa con voti favorevoli 86, contrari 36. Gli anni correvano calamitosi, il danaro mancava, il commercio dei sali, vietato agli Ebrei, era in continuo ribasso, il commercio di terra colla Carniola era passato nelle mani dei Triestini e dei Fiumani; perdurava quello con Venezia. Si aveva bisogno degli Ebrei, o meglio

¹⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 139 e 140.

del loro denaro, infatti addì 28 di novembre dello stesso anno il Collegio delle Biave propose che il Podestà si mettesse d'accordo «con Mandolino hebreo per la compera di frumento per il fontico»¹⁾.

Gli Ebrei dunque odiati ma necessari continuano coi loro banchi e i cittadini costretti a subirli pensano sempre di ricostituire il Sacro Monte che per la miseria dei tempi aveva, come abbiamo veduto, cessato di funzionare.

Lo si ricostituisce o rinnova addì 24 agosto 1608. Era Podestà allora Domenico Moro e in quella tornata dopo un'ampollosa prefazione di lode al Podestà, dalla quale si rileva che il fontico aveva un capitale di 31 mila lire e più, nella qual somma erano compresi 700 e più ducati di ragione della Comunità, ducati posti in detto fontico «*delli dannari che gli Hebrei banchieri pagano annualmente alla medesima per l'obbligo della loro condotta*», che si aveva intenzione di continuare il Sacro Monte per «*imprestare a' poveri in rason di sette e mezzo per cento non potendosi nè dovendosi*» per allora «*prestar piu di lire quattro per pegno, acciò ognuno possa goder, et partecipar di questo benefillio con riserva però che si possa poi allargar la mano e imprestar maggior somma*» si propone di levare dal detto fontico i predetti ducati 700 ed altri 300 di nome dal detto fontico per la continuazione del Sacro Monte e di dare autorità al Collegio delle Biave di scegliere ed adattare i capitoli ed ordini del Monte vecchio e di nominare i rispettivi presidenti e ministri²⁾.

La proposta fu accolta con voti favorevoli 166 su 181 votanti; il Collegio delle Biave discusse gli statuti il giorno 30 di agosto e il Maggior Consiglio li approvò il giorno 31 passando subito alla nomina del Cassiero, del Massaro e dei Presidenti, che per intanto, come venne proposto, furono i sindici, i quali dovevano prestare la loro opera gratuitamente. A Cassiero fu nominato Iacopo del Tacco q. s. Domenego, a massaro ser Zuanne Albanese³⁾.

Il Monte è finalmente così ricostituito. La rinnovazione o meglio continuazione di esso fu confermata per il serenissimo

¹⁾ Arch. n. 549 Libro Consigli R. pag. 1.

²⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 208.

³⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 209-210.

Principe da Filippo proveditor general da Mar con lettera datata dal Porto di Pirano li 26 novembre 1608.

La rinnovazione del Sacro Monte è il colpo di grazia dato agli Ebrei, i quali però hanno diritto di rimanere ancora a Capodistria durando la loro condotta fino al 1613, e continuano a prestare. Addi 8 aprile 1611 a Salamon e fratelli vengono richiesti talleri 200 per pagare al patron Zorzi Fulin da Ravenna il frumento ch' egli ha comperato per il fontico ¹⁾. Ma le liti che devono sostenere con alcuni cittadini e il modo col quale di essi si parla dimostrano chiaramente l' intenzione di espellerli.

Già nel 1608 troviamo un processo intentato da Matteo Bruni quale procuratore di Benedetto Tiepolo contro Mandolino di Maucaria, rispettivamente contro Salamon, Mandolino, fratelli e Sara loro madre, nel quale si dice di Mandolino «che non è più ne mercatante nè banchiero in questa città, ma semplicemente ebreo fallitissimo et in maniera destituito che non ha più cosa al mondo eccetto una catasta gravissima di debiti» aggiungendosi che «li pegni de' poveri cittadini sono in tutto asportati all' altro banco di Salomon del q. Cervo» ²⁾. E nel 1611 Santo Gavardo, che domanda un pezzo di terreno nella contrada Musella, misconoscendo che gli Ebrei per gli statuti avevano ricevuto quel luogo per sepoltura, dice nella sua domanda che essi «si havevano fatto lecito di sepolir li lor morti» ³⁾.

Intanto si lavora indefessamente ad aumentare l' attività del Monte. Addi 24 aprile 1609 si propone di accrescere l' *imprestanza* per pegno da lire 12 a 20 ⁴⁾. Addi 21 novembre si propone che vengano applicate ad esso Monte per anni dieci «soldi dui per quarta de tutte le farine che dal fondico saranno vendute» ⁵⁾.

Addi 13 marzo 1610 nel Maggior Consiglio si va più oltre «Quanto piu si scopre et ogni giorno si esperimenta (così si dice) il sacro Monte di Pietà novamente introdotto

¹⁾ Detto pag. 246.

²⁾ Arch. n. 612.

³⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 250.

⁴⁾ Detto pag. 218.

⁵⁾ Detto pag. 225.

apportar consolatione et gloria universale à tutta la città et beneficio particolare à poveri L'andarà parte che tutti di questa Città et territorio per una volta solamente et non più debbano dare ad esso sacro et pio Monte d'ogni diece uno di sale, vino et oglio che la maestà del S.r Dio li darà delle sue entrate» ¹⁾). La proposta viene accettata, ma non fu posta in esecuzione, fu anzi abrogata nella seduta del 19 aprile 1610.

Il Sacro Monte così si consolida e si attende con gioia il 1613, anno in cui finisce la condotta degli Ebrei. Infatti addì 17 febbraio si stabilisce di «dare espresso combiato et licenza a m. Cervo e fratelli, necnon Mandolin et fratelli, approssimandosi il fine della loro condotta» ²⁾).

Questo commiato viene intimato il giorno 3 marzo «a m. Moise q. Cervo tanto per nome proprio quanto di m. Salamon maggior fratello assente dalla città e a Mandolin et m. Salamon Mardrasia?» a tutti li ebrei addì 8 aprile 1613 con la seguente parte: «Havendo già giorni li mag.ci ss.ri Sindici rappresentanti questa sp.le Città dato combiato alli hebrei Banchieri conforme alli Capituli, et dubitandosi che da persone puoco caritative, et timorose del sig.r Iddio alletate forse da qualche solo particolare interesse venghi per via indiretta provocata ad essi hebrei nova condotta, non havendo questi tali riguardo al ben pubblico et all'esterminio nel quale per causa loro s'attrova tutta questa misera et afflitta città che per il corso continuo di quaranta et piu anni l'hanno affatto rovinata,

L'andarà parte che ogni volta che a qualche persona che havesse autorità cadesse in pensiero (il che non si crede per li spettabili sindici) di proponer a questo Magnifico Consiglio nova condotta non solo a questi banchieri presenti, ma a qualunque altro Hebreo che comparissero per proporsi con altrettante qual si voglia loro offerta et buona conditione che offerissero, *la detta condotta loro sia et s'intenda nulla et di niun valore, se detta proposta non passerà con li tre quarti dei voti di questo Consiglio*, il quale sia e s'intenda il giorno delle nove elezioni delli uffici della Città, che è il consiglio ordinario, acciò che in cosa di tanta importanza habbia ognun ad havere meritata consideratione non solo alli particolari in-

¹⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 233.

²⁾ Detto pag. 273.

teressi, ma anco al benefitio universale dando autorità non solo alli magnifici sig.ri sindici presenti, ma anco alli successori e ad ogni altra persona che ad essi mag.ci ss.ri sindici paresse, di procurar che da sua Ser.tà ò da qualunque altro Ill.mo et Ecc.mo loro Rappresentante sia confermata la medesima¹⁾.

Ebbe in favore balle 149, contrarie 9.

Questa parte, che è l'ultima che riguarda gli Ebrei, i quali più non compariscono a Capodistria, fu confermata da Marco Loredan Proveditor Inquisitor general, addi 31 ottobre del 1614²⁾.

La storia degli Ebrei feneratori a Capodistria quale è dimostrata dai nostri documenti d'archivio è su per giù la storia degli Ebrei di tutte le città della regione veneta nei secoli XIV e XV e seguenti.

I primi ebrei stanziatisi a Capodistria furono tedeschi, poi subentrarono quelli di Venezia.

Essi vennero come mercatanti a sostituire i banchieri toscani invisì come gente nuova che veniva a formare una nuova aristocrazia, l'aristocrazia del denaro, e se dapprincipio, quantunque di razza e di religione differente, furono accettati con benevolenza, perchè disponevano di capitali, a poco a poco divennero pur essi uggiosi ai cittadini per le medesime ragioni e più ancora perchè considerati come stranieri.

I banchi feneratorizi, regolati da speciali contratti, divennero una necessità ineluttabile specialmente nelle piccole città, dove languiva l'industria e il commercio era sostenuto da persone che avevano pochi capitali a loro disposizione.

Furono dunque tollerati ma invidiati dai piccoli commercianti e malevisi dai piccoli possidenti che spesse volte, dopo aver ricorso ai loro banchi, perdevano i loro pegni, se cattive annate od altri malanni non permettevano loro di riscuoterli.

Il tasso dell'interesse non era esagerato per quei tempi (dal 12 1/2 al 20 %) ed era stabilito dai capitoli, ma lo potevano aumentare per i forestieri e prestando su documenti. L'abuso da parte di alcuni di questa libertà concessa loro dagli statuti

¹⁾ Arch. n. 551 Lib. Cons. T. pag. 275. Statuta Iustinopolis V. 143 pag. 244.

²⁾ Statuta Iustinopolis V. 141 pag. 243.

diede buon giuoco agli avversari che generalizzando lo rinfacciarono a tutti gli Ebrei. Se si consideri inoltre che erano persone ostiche perchè vivevano appartati, erano sempre uniti e compatti, si aiutavano reciprocamente e diffidavano dei Cristiani che consideravano come nemici della loro religione¹⁾, si comprenderà facilmente perchè ebbero vita contrastata e difficile, perchè tanto dovettero lottare per sostenersi e perchè finirono per essere espulsi²⁾.

F. Majer.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Ferdinando Pasini: *Spunti ladini*; estr. dall' «Archivio per l' Alto Adige»; a. VIII, fasc. I; Trento, Zippel, 1913.

Si verifica presso i ladini del Trentino questo bizzarro e innaturale fenomeno: ch' essi coscientemente tendono ad appartarsi dagli altri elementi etnici del paese e a fare da sè. Ma il peggio è che in cotesto loro movimento a ritroso dei tempi, essi «aprono porte e finestre all' influenza teutonica». Laddove ferree ragioni di logica evoluzionistica e d' opportunità politica vorrebbero che si appoggiassero agl' italiani, loro ben più prossimi fratelli, anzi si lasciassero di buona voglia assimilare da questi; ciò che in fin dei conti non sarebbe per essi che «il ritorno più fecondo e più vitale alla tradizione de' padri».

Così, in sostanza, il Pasini; il quale chiude il suo breve ma denso e opportuno scritto eccitando gl' italiani del Trentino a scuotersi finalmente anch' essi e ad esercitare, per la comune salute, un benefico influsso di assimilazione centripeta sui confratelli ladini. **Q.**

Ugo Valcarengli: *Baci perduti*. Nuova edizione riveduta e illustrata. «Casa editrice italiana» di Torino (pag. 200, L. 1.50).

¹⁾ La tensione esistente in fatto di religione tra ebrei e Cristiani è cosa nota. Papa Sisto V in un suo Breve proibisce ai Cristiani di battezzare o far battezzare per forza creature di Ebrei di meno di 12 anni, sotto pena di 500 scudi d' oro o di dieci anni di galera.

²⁾ L' odio che si aveva per essi traspare persino dall' Indice dei primi libri degli statuti della città, dove sta scritto «Iudeorum pacta . . . nam ipsis ab Urbe expulsis, omnem eorum memoriam, ex hoc indice expellere iuris est». Statuta Iustinopolis pag. 292.

Queste «Scene della vita borghese» ch'ebbero sempre sì largo consenso di pubblico e di critica, sono fra i più simpatici e originali lavori del forte romanziere di *Sotto la Croce — Le Confessioni di Andrea — Il Romanzo dello sdegno — Fumo e Cenere — Tipi e Scene*, ecc.

La «Casa Editrice Italiana» che con lodevole intento, e con buoni risultati, attende ora alla ristampa delle opere dell'illustre scrittore, non poteva dimenticare questo libro che Felice Cameroni lodò nelle appendici del *Sole*, che Giuseppe Depanis, nella *Gazzetta Letteraria*, per intensità di emozione collocò fra i migliori racconti italiani di genere intimo, dichiarando altresì che le pagine nelle quali, dopo la partenza di Ada, è descritto il naufragio dell'anima di Ulisse, sono tali che nessuno fra i più celebrati scrittori sdegnerebbe di firmare; e che Francesco Giarelli salutò nel *Caffaro* di Genova con queste parole: «L'eco di questo arditissimo e castigatissimo libro non si smorzerà per un pezzo nella sonorità del mondo del pensiero!»

Infatti se ne sono già pubblicate sei edizioni, se ne sono già sparsi per il mondo più di diecimila esemplari; e sempre *Baci Perduti* raccoglie nuovi lettori e ammiratori! Rara fortuna per un romanzo italiano!

Ben venga adunque questa nuova edizione illustrata che gioverà a rendere ancora più popolare questo libro nel quale, forse meglio che in ogni altro, si riscontrano i pregi dell'arte del Valcarengi. Pregi reali e indiscutibili, poichè il Valcarengi possiede qualità preziose di novelliere e di romanziere; prima fra tutte quella di rendersi simpatico, di infondere nelle cose sue vita e colore. Attraverso le pagine dei suoi libri palpita l'anima dell'uomo e dello scrittore, che senza sostituirsi mai ai personaggi, infonde loro un po' della passione che lo agita e lo commuove.

Una intellettuale signora, dopo la lettura di *Baci Perduti*, diceva ad uno dei nostri più illustri scrittori: «Non so come si possa riuscire, dopo la lettura di questo libro, a frenare le lacrime!» Talmente è suggestiva la maniera di narrare del Valcarengi, e talmente sono forti e vere le situazioni ch'egli descrive!

x.

Manuale degli Affari:

Questo elegante libro di Scalabrini e Grasso in 500 pagine addensa tutte le leggi, i regolamenti, le disposizioni ecc. per la proprietà, il lavoro, culti, tasse, catasto, bollo, registro, successioni, ipoteche, fallimenti, banche, cambiali, scuole, caccia, scambio-monete, pesi misure, tariffe postelegrafiche e ferroviarie, norme per sindaci, autorità, istituti pubblici e privati, sacerdoti ecc.

Ricevesi franco di porto inviando lire 2 50 al *Corriere delle Prealpi*
— Varese. y.



Bibliografia istriana

A) Opere d'istriani e di corregionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

50. **Salomone Morpurgo**: *Antiche meridiane sui ponti di Firenze*; estratto dalla «Rivista d'arte», Firenze, a. VIII (1912), n. 3-6.

Il chiarissimo studioso, nostro comprovinciale, accenna all'antico uso fiorentino di porre sui ponti le meridiane, come ora si metterebbe un orologio pubblico nei posti di maggior passaggio di gente. Una di queste meridiane esiste ancora sul Ponte Vecchio, e l'autore ce ne offre una bella fotografia. Ma della meridiana sul ponte della Carraia, ora andata perduta, egli ci dà la epigrafe in versi scritta sulla colonna che reggeva il gnomone. Questa epigrafe che è in forma di sonetto caudato, è opera di Girolamo Benivieni, il poeta ufficiale dei Piagnoni, il quale però non aveva fatto altro che rifare e rassettare una precedente epigrafe popolare, cercando di sostituire alla grossolana facezia popolare la solenne ammonizione morale. La meridiana fu abbattuta da un temporale nel 1552; ma ecco come anche una umile epigrafe possa esser testimonia di un gran rivolgimento morale e civile come fu quello del Savonarola.

Il Morpurgo acutamente osserva che «anche l'epigrafe dell'orologio rientra nella lunga schiera delle composizioni travestite o tramutate, di cui si usò in Firenze, e si abusò, nei due secoli del Benivieni (e non in Firenze nè allora soltanto) per adattare ai più diversi intenti foggie d'arte tradizionali e care al popolo».

g.

51. **Ing. Emilio Gerosa**: *Il nuovo istituto per la cura e per lo studio delle malattie tropicali ad Amburgo*, nel «Monitore tecnico», num. 11 e 12 (Milano, 1913).

L'autore, che è già conosciuto per studii e conferenze intorno ad opere di idraulica e di elettricità (vedi «Gli impianti idroelettrici della Società Generale elettrica dell'Adamello nell'Alta Val Camonica» — Trieste, 1911; «L'impianto idroelettrico del Cellina» — Trieste, 1911; «Solenne commemorazione di Antonio Pacinotti» — Trieste, 1912), s'è recentemente occupato di alcuni problemi tecnici che toccano le grandi città, e più specialmente urgenti a Trieste; pubblicò adunque l'anno scorso «Appunti sull'importante problema della soppressione delle immondizie nelle grandi città» (Trieste, 1912), ed ora riferisce di un istituto creato ad Amburgo, la cui conoscenza può essere particolarmente utile a Trieste. Dell'istituto che sta per cominciare la sua attività, vengono dati i piani ed anche due vedute; ma si è insieme informati dei criterii secondo i quali è sorto, corrispondendo razionalmente l'architettura degli edifici alla funzione ed all'ufficio dell'istituto stesso.

x.

52. **Carlo Baxa**: *Stemmi delle località dell'Istria* (parte I del «Blasonario istriano», compilato da C. B.); Udine, litogr. Passero.

L'araldica, come scienza sussidiaria della storia, ha ed avrà sempre una sua propria discreta importanza; e però egregia idea fu quella del-

l'attivissimo ex-segretario dell'Esposizione provinciale istriana di dar mano alla compilazione, punto facile, di un compiuto Blasonario istriano. Il primo foglio del quale, venuto testè in luce, contiene, nitidamente impressi a colori dalla ditta Passero di Udine, gli stemmi delle sessantasei principali città, borgate e località istriane. Prevale in essi la croce, il classico emblema degli antichi comuni medievali italici, e ci dà nuova conferma di ciò che furono i maggiori nostri; ciò che pure torna di qualche utilità e conforto.

Anche nel Blasonario del Baxa lo stemma di Capodistria consta dell'anguicrinoto capo di Medusa campeggiante in uno scudo turchino; laddove, come provò il Caprin nell'*Istria Nobilissima*, l'insegna araldica di Capodistria è veramente un sole raggiante; sole che si vede ancor oggi scolpito sulla Porta della Muda e miniato in vecchi codici di quell'Archivio municipale, e su la cui origine Girolamo Muzio nella sua *Egida fantastica* a questo modo:

Dal gran Giustin fu ritornata in vita
Frontiera contra Barbari, e riempita
Di cavallieri, d'arme e di ricchezze,
E le fece mutar nome et insegna,
Chè da sè nominolla: e dove prima
E scolpita e dipinta per le piazze
E in su le porte avea la fiera vista
Dell'orribil Medusa, il chiaro sole
Le diè a portar per le future etade.

Ma fin quando poi lo portò, questo sole? e come e perchè lo trasformò di bel nuovo nel mozzo capo di Medusa? **Q.**

53. **Dott. Gir. Curto:** *La spiaggia, simbolo della resipiscenza* («Inf.», I, 29); Trieste, E. Vram, editore, 1918.

La spiaggia che s'estende fra la selva, simbolo del disordine, e il colle, simbolo dell'ordine, rappresenta, secondo il Curto, la resipiscenza, «*stadio intermedio necessario* tra il disordine e l'ordine». Appunto per ciò essa spiaggia deve salire «con un pendio molto lento». Le tre fiere poi simbolizzano i pericoli delle «ricadute», facili nella resipiscenza così come nella convalescenza.

L'interpretazione è acuta e originale, e solo in apparenza concordante con quella già data dal Flamini. Difatti, mentre per il Flamini la spiaggia è il simbolo dell'inclinazione al bene o al male, senza che si operi nè l'uno nè l'altro, cioè, in altre parole, dell'irrisolutezza, per il Curto è la figurazione allegorica dello stato di chi comincia ad essere nuovamente savio, dopo essersi allontanato dalla saviezza; stato, che, come s'è visto, egli incisivamente chiama di *resipiscenza*. Ora, fra le due spiegazioni, la più logica e la più rispondente al profondo e armonico pensiero di Dante, è senza dubbio quella del chiaro dantista comprovinciale, anche per la nuova luce che getta sul significato dell'apparizione delle tre fiere. **Q.**

54. **P. Salvatore Urbanaz:** *Amaranti* (1908-1912); Zara, Vitaliani, 1913.

Non so nè quando, nè come, nè perchè il padre Urbanaz si sia posto a fare dei versi: inclinerei peraltro a credere che il suo sentimento

e la sua fantasia si sieno accesi soprattutto con l'aiuto delle più varie e antitetiche letture di poesia vecchia, nuova e nuovissima. C'è in questo suo canzoniere un po' di tutto; c'è dell'Alardi e del Prati:

Dov'è la tua patria? l'alpestre tuo serto,
le valli feconde, che zappano i buoi,
le selve, i giardini, le torri, le chiese,
le case, le tombe mostrarmi non puoi;

c'è — e non dispiace punto — del Carducci, massime di quello delle *Barbare*:

Candidi stampa i suoi baci l'alba sui viridi campi,
mentre appese alle mura dormigliano ancora le rose;

c'è persino del... futurismo:

simile allora sia
l'umile mia canzone
al giglio Iddio, che attilla
più bel di Salomone.

Non fa dunque difetto all'Urbanaz una certa facoltà di assimilazione e un pronto entusiasmo per la poesia, o almeno per tutto quello ch'egli crede poesia. Come non gli mancano un vivo sentimento religioso e patriottico e una discreta abilità di foggjar versi e strofe. E versi e strofe egli foggia delle più diverse forme e misure, più per isfogare il suo esuberante *pathos* e per provare la voluttà della creazione letteraria, che per fare della vera e alta poesia; cosa ch'è concessa — e il padre Urbanaz certo lo sa — soltanto a pochissimi privilegiati.

Tutto sommato, noi dobbiamo rallegrarci con l'Urbanaz per quell'aura di modernità (non di *modernismo*, veh!) che varea per opera sua le taciturne ed ermetiche muraglie del chiostro e — perchè no? — incuorarlo a perseverare, beninteso con più indipendenza e con meno incomposta foga, nella via presceltasi; aspra via e difficile, ma che pur serba ai più volenterosi e tenaci qualche pura sodisfazione. **Q.**

55. **Biblioteca del popolo**: I. *Giuseppe Garibaldi*; II. *I capodistriani che presero parte alle guerre per l'indipendenza italiana*; Capodistria, Piora [1913].

56. *Itinerario di escursioni e salite ne' dintorni di Trieste* [Società Alpina delle Giulie]; Trieste, Caprin, 1913; ill.

57. **Antonio Pizzarello**: *Contatti fisici fra solidi e liquidi. Liquidi spugna*. Estr. dal «Suppl. al Periodico di Matematica», a. XVI, fasc. II e III; Livorno, R. Giusti, 1913.

58. **G. Hauptmann**: *Il povero Enrico*, dramma in 5 atti. Traduzione (unica autorizzata) di Ada Sestan; Milano, Treves, 1913.

59. **Antonio Battara**: *Italiani e slavi in Austria. Il Trialismo*; Roma, Associazione nazionalista, 1913.

B) Opere di forestieri stampate fuori dell'Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.

60. **A. Franzoni**: *Paolo Tedeschi* (Milano, Lanzani, 1913; 8°, pagg. 28, con 2 ritratti).

In questo opuscolo, che si vende a favore di una borsa di studio da istituire nella r. scuola normale femminile di Lodi, dove il Tedeschi insegnò per più che trent'anni, lo speciale Comitato, del quale fanno parte tra altri Ada Negri-Garlanda e Emilio Treves, raccoglie il ricordo dell'inaugurazione della lapide scoperta in onore dell'esule triestino il 3 dicembre del 1911, ed il discorso che in quell'occasione tenne il prof. Franzoni. Il periodo triestino della vita del Tedeschi che a noi più interessa, è più accennato che descritto; anche delle opere sarebbe piaciuto un cenno più sintetico e completo; ma tuttavia lo scrittore ha saputo far sentire nella simpatica figura di Paolo Tedeschi quel fervore di entusiasmo, di opere, di amor patrio, che primamente aveva sfavillato nel Quarantotto triestino. g.

61. G. Petraglione - V. Tocci, *Vita*, nuova antologia per le scuole medie di primo grado, sesta edizione rivista ed ampliata, Milano, Camillo Tamburini, 1914.

Dobbiamo salutare con vero piacere la sesta edizione di questa antologia, la quale merita tutta la sua fortuna per molte ragioni: non solo per la copia stragrande degli esempi e per il garbo col quale sono distribuiti ma soprattutto per la nobile larghezza di criteri onde furono scelti.

Qui è riconosciuta la giusta esigenza di non attenersi alla pura letteratura, ma nello stesso tempo non s'è ecceduto nell'ingombrare di cose aride, pesanti e, — quel ch'è peggio, — rese ancor più indigeste da una forma sciatta o barbareggiante un libro destinato specialmente all'educazione del senso estetico, tanto per accontentare chi vorrebbe invece nozioni di cose e di fatti! Ancora: non c'è pedanteria di limiti cronologici troppo angusti o esclusivisti, ma neppur vi sono mescolati caoticamente autori e stili troppo diversi e contrastanti; e accanto alla patria letteratura sono rappresentate le letterature straniere, sicchè i giovani possono spingere la vista un po' più in là del pomerio e godersi almeno — per ora — l'intuizione del mondo più grande di cui fanno parte essi stessi.

Per noi di qua del confine v'è poi una ragione di più che ci fa augurare una particolar fortuna a questo libro, fra i molti del genere onde già da parecchi anni meritamente s'onorano le scuole del Regno. Ed è che agli scrittori delle nostre province v'è accordato un posto di cui possiamo andare orgogliosi, pensando ai legami d'affetto che così vengono perennemente rafforzati fra noi e i nostri connazionali. I quali, per esempio, impareranno a conoscere le più belle pagine di Silvio Benco dalla sua mirabile monografia su *Trieste*, e sorrideranno commossi o letificati al verso di Riccardo Pitteri (*La rondinella, Voci dell'orto*), e spremeranno magari qualche lagrima di pietà su *La cartolina alla mamma* di Vittore Vittori. F. Pasini

62. Per l'università italiana a Trieste; Numero Unico pubblicato a cura del Comitato Universitario Pavese; Pavia, Tipografia Popolare, 1913.

C) Riviste istriane; cose istriane nei giornali istriani e nelle riviste e nei giornali forestieri.

63. Il *Piccolo* (Trieste). 5. VIII. 913: *L'autografo dell'Aristodemo di Vincenzo Monti donato alla Biblioteca Civica* (Attilio Hortis). 11. VIII.

913: *Le pescherie di Trieste (memorie patrie)*. 17. VIII. 913: *Passatempi estivi della vecchia Trieste* (Ricciardetto).

64. *Nuovo Archivio Veneto*; Nuova Serie, vol. XXV; Venezia, Ferrari, 1913.

[F. Pasini vi recensisce brevemente due lavori apparsi negli ultimi fascicoli degli «Atti e Memorie della Soc. istr. di arch. e st. p.»: lo studio del dr. B. Benussi su lo *Statuto del Comune di Pola* e la monografia di P. Donazzolo su *Francesco Patrizio di Cherso, erudito del secolo decimosesto*. Contrariamente a quanto afferma il Pasini, noi crediamo che la bibliografia prodotta dal Donazzolo abbia in sè poco di straordinario: primo, perchè fatta con criteri e sistemi ormai antiquati; secondo, perchè si riduce a un semplice arricchimento (che facilmente sarebbe potuto essere maggiore) di quella messa assieme quindici anni fa dal Salata con l'aiuto di Giuseppe Martissa.]

65. *Rassegna Contemporanea* (Roma), a. VI, serie II, fasc. V (10 marzo 1913); Alessandro Voltolina: *Uno scrittore balcanico, Ivo Vojnovich* (con ritratto; pp. 783-790).

66. *Rassegna Nazionale* (Firenze), a. XXXII, vol. CXC (1 aprile 1913); Romeo Neri: *Lorenzino nel dramma* (pp. 393-418).

67. *Nuova Antologia* (Roma), a. 48, fasc. 998 (16 luglio 1913); *Giuseppe Picciola* (pp. 329-331).

[A proposito del Picciola: un notevole discorso in commemorazione di lui fu quello tenuto, nell'ultima assemblea del Comitato fiorentino della *Dante Alighieri*, dal chiaro prof. Ermenegildo Pistelli. Ne parlò a lungo il *Nuovo Giornale* del 28 giugno u. s.]

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Addì 30 aprile p. d. fu tenuta dall'ing. Emilio Gerosa nella sede della «Società degli Ingegneri e degli Architetti di Trieste» la commemorazione del compianto Ing. Gregorio Calogiorgio di Capodistria colle seguenti parole:

Illustri Signori ed Egregi Colleghi!

Sabato 22 dello scorso mese sul far della sera si diffondeva a Capodistria, tra il generale compianto e per molti inaspettata, la triste nuova della morte quasi improvvisa dell'ing. Gregorio Calogiorgio.¹⁾ Pochi giorni prima egli era stato colpito da repentino maleore nella piena vigoria della vita; in breve ora il male inesorabilmente annientava la maschia, robusta e simpatica figura di quel cittadino apprezzato e stimato, di quel patriotta esemplare, integerrimo, devoto alla nostra causa nazionale, di quel nostro amato e rispettato collega.

Il Trovato morto in una cantina in compagnia di una formosa popolana...

Mi sia concesso, nella mia qualità di concittadino e di devoto amico del caro estinto, di tratteggiare brevemente la sua vita e la sua opera lunga, indefessa e disinteressata in pro della nostra piccola, ma pur forte Giustinopoli.

Gregorio Calogiorgio nacque a Capodistria nel giugno del 1849 da una agiata famiglia, di origine greca, stabilitasi in paese molti anni prima; là frequentò il patrio ginnasio, e quindi, superato l'esame di licenza, passò per quattro anni all'università di Padova, iscritto nelle scienze fisiche e matematiche. Da Padova si recò poi a Milano, per condurre a termine gli studi tecnici e frequentare dei corsi di perfezionamento. Un paio d'anni dopo, conseguito il diploma d'ingegnere, ebbe campo di occuparsi nei lavori preliminari della linea ferroviaria Trieste-Carpeliano, ove si fece notare per la sua abilità e per il suo non comune tatto nel difficile munere dell'espropriazione dei fondi, sui quali doveva passare il nuovo tracciato. Ultimato il lavoro, ebbe dall'I. R. Luogotenenza di Trieste uno speciale elogio e in pari tempo gli fu concesso il titolo di geometra autorizzato.

Da quell'epoca egli si ritirò a vivere in patria, dedicandosi alla famiglia, curando i propri beni e occupando del tutto gratuitamente il suo tempo libero in pro dei bisogni tecnici del Comune e della città di Capodistria. Si può dire, che egli fu l'ideatore e l'esecutore di tutte quelle opere pubbliche, che furono là eseguite negli ultimi quattro lustri.

Suo lavoro è la sistemazione del vecchio e allora quasi inservibile acquedotto detto «delle Gorne», suo il progetto del nuovo, denominato di «Vergaluccio». Sua la trasformazione della caserma di S. Chiara e la riuscita riduzione per allogarvi le scuole comunali. Sua opera sono gli studi preliminari sul Risano per un'eventuale utilizzazione di quelle acque in una centrale idroelettrica e la costruzione della esistente termoelettrica. A lui si devono i progetti del nuovo Teatro Ristori, del Macello civico e di molte e molte altre opere minori.

In questi svariati lavori egli ebbe a lottare più che con le difficoltà tecniche, con quelle di ordine finanziario, in causa dei mezzi pecuniari limitati, che la città di Capodistria poteva mettere a sua disposizione, di modo che spesse fiate egli doveva lasciar da parte le migliori idee, per ricorrere ad altri espedienti più modesti, meno costosi, ma pur tuttavia corrispondenti allo scopo.

Si può dire, che egli fu tutta l'anima di quel moderno soffio di progresso materiale e civile, che presentemente si sente aleggiare sulla vecchia cittadina veneta e che leggero, ma pur costante e insistente, si insinua tra le strette e caratteristiche viuzze, quasi inavvertito penetra nelle vecchie casette e fa col complesso delle opere eseguite (alludo specialmente all'impianto elettrico) vie maggiormente spiccare quei gioielli di arte veneta, che formano il nostro orgoglio nazionale e che, impavidi sfidando il tempo e l'avversa fortuna, attestano agli stranieri la preta e pura impronta italiana delle nostre civiche tradizioni.

Ma l'estinto, oltrechè le doti proprie d'ingegnere possedeva anche quelle oltremodo preziose, di un infaticabile e felice organizzatore; e anche queste egli mise a profitto della città natale. Formava vanto del

compianto collega, e spesso pubblicamente se ne compiaceva, l'essersi egli dedicato con amore e con somma pazienza alla istituzione e all'addestramento del «Civico Corpo dei Vigili», del quale per oltre un quarto di secolo fu anche amato comandante. Per molti anni infine dedicò la sua attività tecnica anche al «Comitato stradale distrettuale», del quale fu coscienzioso presidente.

I suoi concittadini, per dimostrarli a chiare note la loro riconoscenza e l'alta stima, che in lui avevano riposte, vollero che sedesse nel patrio Consiglio. Per vari trienni consecutivamente coprì la carica di membro della Giunta comunale, fece parte della civica Deputazione ginasiale, della Giunta della scuola professionale (per conto della Provincia) e ultimamente fu presidente della Commissione edile comunale.

Come se tutto ciò non bastasse, la «Nuova Società Capodistriana di Navigazione a vapore» e la «Banca popolare Capodistriana» lo ebbero fino alla sua morte stimato ed ascoltato consigliere di amministrazione.

Gregorio Calogiorgio fu di animo schietto e buono, di specchiata onestà e di indomita rettitudine, disinteressato al punto da poter essere citato in paese quale un esempio più unico che raro; in linea politica fu di fervida devozione ai principi liberali e di incrollabile fede nazionale. Per le rare doti che lo ornarono come uomo e come ingegnere, per la sua operosità e per le innumerevoli benemerienze che acquistò, viva eterna e indimenticabile tra di noi suoi colleghi la sua cara memoria e venga egli sempre additato quale insigne esempio d'operosità e di civica devozione tra i suoi concittadini.

Le giuste onoranze tributate al benemerito trapassato dalla città natale, dai suoi amici e da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo possano apportare un lieve conforto ai superstiti e in parte astergere le lacrime, che in questa ora di dolore versano per l'incalcolabile perdita i suoi figli e gli altri suoi congiunti.

Ad essi vadano le nostre più sentite manifestazioni di cordoglio.

* **Il Fanfulla della Domenica**, Roma 1913, n. 21-30: *Vittorio Cian*, Letteratura popolare. — *Giacomo Levi Minzi*, Nicolò Tommaseo enigmista. — *Rodolfo Renier*, I Gonzaga e le arti del disegno. — *G. Brognoligo*, Per Antonio Fogazzaro. — *Elda Gianelli*, «Maria Maddalena». — *Benedetto Soldati*, Arturo Graf. — *Emilio del Cerro*, Figure del Risorgimento italiano. — *Ettore Brambilla*, Gli «Enimmi storici» del Tommaseo. — *A. Pilot*, Una canzone vernacola inedita di Don Antonio Ottoboni. — *G. Lorenzetti*, De l'ultima opera di Adolfo Venturi «La pittura del Quattrocento. Parte II». — *Demetrio Ferrari*, L'elegia «Vere novo» del Carducci. — *Vincenzo Crescini*, Il Lamartine e l'Italia. — *Ettore Brambilla*, Ancora degli enimmi tommaseiani. — *A. Muñoz*, Il pittore della musica (per il centenario del Barocci). — *Elda Gianelli*. — *Narratrici e narratori*. — *G. Federzoni*, «Poesie» di Guido Mazzoni. — *Francesco Biondolillo*, Dante nel Paradiso terrestre. — *Giorgio Barini*, Giuseppe Verdi e il teatro musicale italiano. — *A. Pilot*, Di una «cronistoria delle oselle di Venezia». — *Vittorio Cian*, Ancora il Lamartine e l'Italia (lettera al prof. V. Crescini).

* **Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti**, Genova, A. XL, Fasc. II e III: *Pierangelo Baraton*, Il teatro contemporaneo. — *Alberto Tulli*,

La Cirenaica nel concetto geografico di Pomponio Mela. — *Achille Neri*, Onorato Balzac a Genova. — *Guido Busico*, Il Nunzio di Salò presso la Repubblica di Venezia. — *Antonio Restori*, Ancora di Genova nel teatro classico di Spagna.

* **Memorie storiche Forogiuliesi**, Udine, A. IX, Fasc. 1: *Pio Paschini*, Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno. — Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia. — *Antonio Battistella*, I prodromi della spartizione del patriarcato d'Aquileja negli ultimi anni del sec. XVI. — Aneddoti. — Rassegna bibliografica. — Bullettino bibliografico. — Appunti e notizie.

* **Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati**, A. CLXIII, Serie IV, vol. I: *Giacomo Cottini*, Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni nel pensiero di Giulio Carcano Prosatore, Poeta e Senatore del Regno. — *Antonio Rossaro*, Cristina Roccati di Rovigo socia dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e il suo tempo. — *C. T. Postinger*, 1. Due carte di regola lagarine in volgare. — La carta di regola di Marco (1444). — La carta di regola di Volano (1474). — 2. Le più antiche comunità rurali della valle Lagarina e le loro regole. — *Dott. Alessandro Canestrini*, Le condizioni ittologiche del Trentino e la nuova legge sulla pesca.

* **Illustrazione Camuna**, Breno (Brescia), A. X, n. 1-7: *Giuseppe Colfi*, L'opera di Zampiero di Valcamonica in Crema. — *Bonifacio Favallini*, Cervenò e Vannia. Ricerche storico-toponomastiche sulla Valle Camonica. — *Paolo Guerini*, Castelli medievali in Valle Camonica e sul Sebino. — *Bonifacio Favallini*, La scomparsa di Vannia.

* Nel centenario di fondazione dell'Industria saponifera **Chiozza e Turechi** a Pontelagoscuro, la Ditta che ebbe origine da **Carlo Luigi Chiozza**, il fondatore della fabbrica di saponi di Trieste alla fine del Settecento, pubblicò un elegante Album 1912-1913 col ritratto di Carlo Luigi Chiozza ed altre bellissime illustrazioni, che ci danno un'idea dell'importanza e grandiosità dell'attuale fabbrica.

* **Il Marzocco**, Firenze 1913, n. i 20-32: *E. Pistelli*, La rappresentazione classica di Fiesole. Euripide e le «Baccanti». — *Luigi Pareti*, Echi bibliografici del XVI centenario Costantiniano. — *G. S. Gargàno*, Un secentista dimenticato. — *Angelo Conti*, Le maschere e i volti. — *Giovanni Rabizzani*, Il romanticismo prima dei romantici. — *G. S. Gargàno*, Un futurista... per caso (Aldo Palazzeschi). — *Aldo Sorani*, L'Omero degli insetti. — *Niccolò Rodolico*, Gli uomini dell'«Antologia» e dell'«Archivio». — *E. G. Parodi*, Fortune e sfortune di Dante. — *Nello Tarchiani*, Da Bonamico a Pinturicchio. — *Giuseppe Lipparini*, Romanzi e novelle. — *Carlo Maria Patrono*, Pagine inedite di G. Mazzini e di G. Modena. — *S. A. Luciani*, La musica nel dramma greco. — *Nello Tarchiani*, Lodovico Cardi detto il Cigoli. Nel terzo centenario della morte. — *Luciano Zuccoli*, Un precursore dimenticato. — *Ildebrando Pizzetti*, Musica greca e rappresentazioni moderne. — *G. S. Gargàno*, Pascoli e il Risorgimento. — *Romoto Caggese*, Orme di vita fiorentina nel Mezzogiorno d'Italia. — *Lino Pellegrini*, Le poesie del Campanella. — *Giovanni Calò*, Genitori e scuole. — *Fausto Torrefranca*, L'opera in musica e il «folk-lore». — *Carlo Pascal*, Il Foro Romano. — *Nello Tarchiani*, Spiriti e forme nell'arte

di F. Barocci. — *Fausto Torre Franca*, L'impresionismo ritmico avvenire e la Toccata antica. — *F. V. Ratti*, La mostra del libro a Lipsia. — *Paolo Savj-Lopez*, Leopardi in Francia. — *Bruno Guyon*, La Macedonia nella filologia e nella politica. — *G. De Lorenzo*, Il passero di Lesbia. — *Giulio Caprin*, L'Austria com'è oggi. — *Giovanni Rabizzani*, L'Innominato e la morte. — *Giulio Caprin*, Una commemorazione sfortunata. — *Nello Tarchiani*, I marmorari della Serenissima. — *Aldo Ravà*, Goldoni giudicato da uno dei suoi comici. — *Cesare Levi*, Antichi spettacoli a Pistoia. — *Giulio Caprin*, Trieste e l'Istria nella coltura italiana. — *Cesare Levi*, La fortuna di Molière in Inghilterra. — *Niccolò Rodolico*, Mazzini e Gioberti in un libro postumo di E. Solmi. — *F. V. Ratti*, Il Guglielmotti e la Crusca. — *Fausto Torre Franca*, E. I. Dent e l'italianità di W. A. Mozart.

* **Illustrazione Ossolana**, Domodossola, A. IV, n. i 1-6: *A. De Regibus*, La caccia ai banditi di Valle Anzasca (documento del 1571). — *Ettore Mola*, Domodossola cent'anni fa. — *Prof. Guido Bustico*, L'Ossola nelle «Note di viaggio» dei fratelli De Goncourt e del Tissot. — Bibliografia sistematica dell'Ossola.

* **Liburnia**, Fiume, A. XII, 1913, n. i 1-6: *Carlo Asperger*, Sull'Ankogel (3253 m.). — *G. Depoli*, I nostri monti. — Appunti di toponomastica. — Sul Monte Maggiore per il versante di Laurana. — *C. Asperger*, La fotografia in alta montagna.

* **Forum Iulii**, Gorizia, A. III, n. 5: *Carlo Drexler*, Il problema degli edifici accessori preesistenti nel circuito della basilica di Aquileia. — *Prof. Ugo Pellis*, Li vilotis furlanis dal prof. V. Ostermann. — *Emilio Mulitsch*, Appunti sul dialetto di Grado. — *Emilio prof. Turus*, Regesto delle pergamene del Museo prov. di Gorizia. — Archivio demologico. — Vos dal Friul. — Necrologia. — Bibliografia e notiziario. — Varia. — Comunicazioni.

* **Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana**, Roma, A. III, n. 4-7: *Pietro Romanelli*, Topografia romana. Regione VII (Via Lata). — *Alberto Puschi*, I Castellieri della Venezia Giulia. — *Ugo Antonelli*, Su la datazione dell'epigrafe di un pretoriano. — *Domenico Cancogni*, Regione VIII (Forum Romanum Magnum). — *Adolfo Schulten*, Gli scavi di Numanzia. — *Filippo Tambroni*, Massenzio.

* **L'Ateneo Veneto**, Venezia, A. XXXVI, Fasc. 3: *Lionello De Lisi*, Francesco Redi. — *Ottone Ciardulli*, Luigi Carrer a Castelfranco Veneto. — *Guido Bustico*, Le Accademie di Salò. — *Carlo Frati*, La Biblioteca Marciana nel triennio 1909-1911. — Cronaca dell'Ateneo. — Rassegna bibliografica.